

APRILE 2020 - N.1

# SPECIALE EUROBULL

## COVID-19 E EUROPA. LA RISPOSTA FEDERALISTA ALLA PANDEMIA



 **EUROBULL**

IN COLLABORAZIONE CON

 **MFE**  
**MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO**  
Sezione italiana dell'Unione Europea dei Federalisti e del World Federalist Movement

 **GIOVENTÙ  
FEDERALISTA  
EUROPEA**

## INDICE

- ⇒ Movimento Federalista Europeo, *Covid-19 e virus nazionalista*. Pag. 4
- ⇒ Argenziano, Antonio. *Lettera ai giovani federalisti*. Pag. 5
- ⇒ Iannace, Arturo Mariano. *Federalismo e virus. Il tempo dell'agire*. Pag. 8
- ⇒ Iannace, Davide Emanuele. *Tracciare la linea*. Pag. 10
- ⇒ Gialdini Cecilia. *Dalla Pandemia alla Transfobia: La legge anti-coronavirus di Orbán*. pag. 12
- ⇒ Palladini, Giorgia. *L'impatto del Covid-19 sui campi profughi*. Pag. 14
- ⇒ Ciaboco, Silvia. *Lo stato del mondo al tempo del Covid*. Pag. 17
- ⇒ Bernacchia, Anita. *Le regioni europee contro il Covid-19*. Pag. 21
- ⇒ Gori, Matteo. *Le misure europee messe in campo nella crisi Covid-19 e la strategia federalista*. Pag. 22
- ⇒ Rossi, Stefano. *Eurobond. Il problema è il consiglio europeo*. Pag. 24
- ⇒ Moro, Domenico. *È il momento dell'impresa pubblica europea*. Pag. 28
- ⇒ Leone, Mario. *Le responsabilità del Consiglio europeo e il "Comitato dei Nove", come agire?* Pag. 31
- ⇒ Dastoli, Pier Virgilio. *Interesse nazionale e interesse europeo una proposta per uscire dal cul de sac (in cui ci siamo cacciati)*. Pag. 35
- ⇒ Braga, Antonella. *Realismo politico e solidarietà europea. Il contributo della tradizione federalista*. Pag. 38

## ***Premessa***

Perché abbiamo deciso di creare questa edizione speciale dedicata all'emergenza Covid?

Come molti altri, anche noi della redazione di Eurobull ci rendiamo conto della rilevanza storica, sociale ed economica che questo momento ha oramai raggiunto. L'emergenza Covid rappresenta di fatto la prima grande pandemia del mondo globalizzato e cosmopolita del XXI secolo.

Non casualmente, nelle scorse settimane molti dei nostri articoli si sono concentrati proprio sulle conseguenze, spesso tragiche, che questo virus sta avendo sul nostro pianeta e sull'Unione Europea.

In questo clima noi vogliamo però leggervi qualcosa di positivo, la presenza di semi fondativi per un mondo migliore. La pandemia ha mostrato al mondo che, di fatto, nessuno può farcela da solo. Che ci sono sfide, come quella ambientale d'altronde, che richiedono uno sforzo collettivo che non deve conoscere né barriere né confini e che siamo tutti terribilmente interrelati. Non si può pensare di chiudere gli occhi a ciò che accade in Cina solo perché *lontana*. Il problema, a cascata, ci cadrà addosso poco dopo.

Questa emergenza può essere l'opportunità per comprendere perché l'Unione Europea è, ad oggi, un organo limitato che deve fare un coraggioso passo in avanti per diventare qualcosa di più, qualcosa che possa davvero fare la differenza per i suoi cittadini e che possa aprire le porte di un futuro meno grigio, meno competitivo, meno pericoloso.

Il Covid ha messo in luce tutti i limiti di un certo pensiero nazional-sovrano o come lo si vuole oramai definire. Limiti che hanno un peso sulle categorie più deboli, dai campi profughi alle periferie delle grandi città. Categorie che devono essere protette e che le nazioni, ad oggi, non riescono a fare.

Abbiamo racchiuso in questa edizione speciale, la prima del suo genere, tutti gli articoli che si sono concentrati sul Covid-19, sulle sue conseguenze politiche, sociali, economiche, per l'Europa e non solo.

Parliamo di Federalismo, di crisi, ma anche di opportunità, di cambiamento, di quei sistemi che ne approfittano per limitare le libertà altrui e di quelli che invece provano a cambiare per adattarsi ad un mondo che cambia.

Non resta che augurarvi buona lettura (o riletture, per molti di voi) in questa edizione speciale. Con i nostri più sentiti ringraziamenti,

***La Redazione di Eurobull.it***

## *Covid-19 e virus nazionalista*

“Il futuro non appartiene ai globalisti. Il futuro è dei patrioti.” Così il presidente degli USA all’Assemblea generale dell’Onu dello scorso anno. In attesa di quel radioso futuro, basta un virus a dare a Trump ed ai suoi sodali qualche dispiacere. Già nel presente e creando confusione nelle schiere nazionaliste. Per non andar lontano, i sovranisti nostrani prima si sono sgolati a chiedere la sospensione di Schengen e la chiusura di porti, aeroporti, frontiere. Scoperti in casa i primi focolai di epidemia, si stracciano oggi le vesti per i lombardi ed i veneti trattati come appestati. Il rapido contagio che in qualche mese ha già toccato i 5 continenti dovrebbe condurci invece a qualche pacata riflessione.

Che si tratti di epidemie o di cambiamenti climatici, il mondo è ormai divenuto una comunità di destino e non bastano certo i proclami a ridare agli Stati e men che meno agli enti regionali e locali quella sovranità che un processo sempre più impetuoso di globalizzazione ha finito per scardinare. La dimensione mondiale dei fenomeni impone, però, una maggiore capacità di governo da parte della politica e non l’abbandono alle forze incontrollate della natura, dell’economia, della tecnologia.

Non si tratta di proporre un superstato mondiale in grado di controllare tutti gli aspetti della vita dei cittadini. Al contrario, i problemi vanno affrontati seguendo i principi della sussidiarietà, della proporzionalità e della responsabilità. Nella vicina Svizzera i Cantoni godono di un’ampia autonomia, ma una norma costituzionale consente al Consiglio federale di avocare a sé la gestione di una crisi avente carattere nazionale. Norma prontamente invocata in questa situazione per determinare comportamenti omogenei su tutto il territorio del Paese. L’Italia non è uno Stato federale, ma le nostre Regioni e talvolta persino i Comuni hanno emanato decine di ordinanze senza alcun reale coordinamento e senza una chiara catena di comando.

Messi in difficoltà dalle nuove circostanze, i cosiddetti sovranisti non hanno trovato spesso di meglio che attaccare l’Europa, l’unico obiettivo che li unisce al di qua e al di là delle Alpi. Una volta distrutta l’Unione, finirebbero per scon-

trarsi tra di loro, come avvenuto nella prima metà del XX secolo. La Signora Le Pen si è già incaricata di fornire un’anticipazione, chiedendo prontamente la chiusura della frontiera con l’Italia. Alla faccia dell’amicizia con Salvini e dell’alleanza tra leghisti e lepenisti nel Parlamento europeo.

Non resta tuttavia meno vero che l’epidemia in corso rivela che l’Unione manca di competenze adeguate anche in un campo così sensibile come la salute dei cittadini. La crisi economico-finanziaria partita dagli Stati Uniti produsse le sue conseguenze più devastanti proprio in Europa, mettendo a rischio persino la sopravvivenza dell’Unione monetaria. L’esistenza di una istituzione sovranazionale e federale, la BCE, permise di salvare l’euro, ma la mancanza dell’unione fiscale e di un governo economico impedì ed impedisce tuttora all’UE di uscire definitivamente dalla crisi. Ad un decennio di distanza un’emergenza sanitaria scoppiata in Cina è giunta velocemente anche in Europa. Il governo cinese, dopo le prime incertezze, ha preso una serie di drastiche misure che hanno meritato l’approvazione ed il plauso dell’OMS. Non vorremmo che tra qualche anno si potesse dire che il Covid-19 ha avuto gli effetti più negativi proprio nel Vecchio Continente.

La Conferenza sul futuro dell’Europa, che dovrebbe aprirsi il prossimo 9 maggio, è l’occasione per evitare che ciò avvenga. A condizione che la Conferenza non si limiti a ipotizzare la revisione dei Trattati, ma ne elabori uno nuovo per dar vita ad un’Europa federale, come la pensavano i Padri fondatori. Se alcuni Stati membri non accetteranno questo progetto, è arrivato il tempo che i Paesi decisi a condividere una parte della loro sovranità in quei campi non più gestibili a livello nazionale vadano avanti, creando all’interno del quadro comunitario un nucleo integrato politicamente su basi federali.

**Movimento Federalista Europeo**

**4 marzo 2020**

# *Lettera ai giovani federalisti*

Cari giovani federalisti,

## **Coraggio e Responsabilità**

Su questi concetti rilanciamo l'impegno politico su ogni livello. Individuale, collettivo ed istituzionale.

La crisi generale che ci attanaglia va ben al di là dell'emergenza sanitaria degli ultimi mesi. Prolifera a causa dell'inadeguatezza degli strumenti politici con cui si cercano di governare fenomeni nuovi, di dimensioni mai sperimentate prima. La quarantena sta mettendo alle corde l'intero mondo globalizzato. Proprio le città più grandi, più aperte agli scambi sono quelle ad essere più colpite dai contagi. Essi si sono diffusi ad enorme velocità grazie alla facilità di spostamento e all'interconnessione che caratterizzano il nostro mondo. Il virus è invisibile, ma ha evidenziato, con colori netti, l'obsolescenza del linguaggio della politica, ancora ebbro di ragionamenti su aree di influenza, confini, e sovranità assoluta. I muri che stavano sorgendo in tutto il mondo e in tutta Europa si sono dimostrati in tutta la loro folle inutilità. Completamente incapaci di provvedere alla «sicurezza» dei cittadini, restano lì a ricordarci quanto poco la politica e la retorica attuali siano allineate alla realtà; di quanto stupidi e superficiali sappiamo essere.

Rinchiusi nelle nostre case, siamo obbligati ad

affrontare tutti i nostri demoni.

Solitudine e frustrazione dominano le giornate al punto da sentire la necessità di urlare dalla finestra che andrà bene, che tutto ciò passerà, per provare a convincere in primis noi stessi. L'abbraccio di amici e familiari però ci manca. Ci manca la quotidianità. Ci manca persino essere stipati in un autobus, in un treno o in un aereo. Gli amici sparsi in tutta Italia e in tutta Europa non sono mai sembrati così distanti e davanti ad uno schermo non si può far altro che ripetere: «ci rivedremo, quando tutto sarà finito».

Quando sarà finito, però?

Leggendo i dati ci sforziamo di trovare l'indizio positivo, di vedere la fine del tunnel. Avere certezze sui tempi è estremamente difficile, ma concentrarsi sul «quando» è un ottimo modo per deviare dal vero interrogativo: «sarà finito»? Una risposta parziale, ma certa, al quesito c'è già. Finirà magari l'emergenza, ma «finito» non vorrà dire tornare indietro e far finta che nulla sia accaduto. Non si torna indietro, mai, e a maggior ragione non si torna indietro questa volta.

Saranno rivoluzionate la nostra quotidianità, la vita sociale, gli equilibri e i sistemi istituzionali. In che direzione andrà però questa rivoluzione? Potremmo ripeterci che «andrà tutto bene»,



ma non è vero; o meglio, non è detto.

### **Non basta aspettare e subire, ma serve rialzarsi e reagire, con coraggio e responsabilità**

Ciascuno di noi può e deve farlo ricostruendo legami sociali, condividendo idee, ma soprattutto ascoltando e dialogando con amici, familiari e conoscenti. Viviamo nell'era digitale e abbiamo gli strumenti per ricostruire reti sociali anche senza doversi necessariamente spostare. Gli spesso vituperati corpi intermedi, le associazioni, di ogni tipo, sono proprio lì, più necessarie che mai. Servono a ricostruire un dibattito pubblico, che sostituisca l'individualistica parcellizzazione dell'informazione con nuove piattaforme collettive. Devono contribuire alla costruzione di una nuova narrazione per il mondo in cui viviamo; a farci alzare tutti la testa, per guardare finalmente al futuro in cui vorremmo vivere.

Non c'è nessuna retorica in tutto ciò. La ricostruzione post-emergenza sarà difficilissima, soprattutto per le fasce più deboli della popolazione. Tutto ciò che servirebbe sapere è che tuttavia un piano vero e concreto esiste; che si sta seguendo una strada, magari tortuosa, ma che essa porterà anche al di là delle prossime elezioni o della prossima riunione di capi di Stato.

Nel mondo di oggi la speranza è però stata la prima a morire, massacrata da abbiecchi calcoli elettorali e dalla totale assenza di una visione comune. I valori della nostra civiltà sono ridotti a vuoti slogan, da utilizzare per abbellire qualche arringa perché «si sa» che nella pratica valgono poco. Valgono talmente poco che in alcuni Paesi dell'Unione europea è messa apertamente in discussione persino la libertà di pensiero. Sono talmente bistrattati che le più alte autorità morali d'Europa e di tutto il mondo, si sentono obbligate a lanciare appelli alla solidarietà, alla pace, alla tolleranza.

A pensarci bene non c'è nessuna normalità a cui sarebbe auspicabile ritornare.

### **Dove dirigere allora la «nostra rivoluzione»?**

La prima e più urgente risposta da dare è quella all'emergenza sanitaria e alla conseguente crisi socio-economica. Le istituzioni europee hanno fatto e stanno facendo il possibile, ma non basta. Gli attori politici che hanno maggiore voce in capitolo sono, ancora una volta, i governi nazionali, che continuano a planare da un'emergenza all'altra a suon di compromessi al ribasso. Il mondo crolla e noi europei siamo ancora bloccati nel vicolo cieco dei diritti di veto e degli interessi singoli. Un bene comune europeo, fatica così ad emergere, nonostante ne riconoscano tutti la necessità. Se infatti gli egoismi nazionali dovessero trionfare, a morire sarebbe il modello politico e sociale che ha definito l'Europa negli ultimi decenni. Il definitivo crollo del modello politico europeo vuol dire che potrebbero non essere più garantiti quei beni pubblici che diamo fin troppo per scontati, a partire magari dalla sanità pubblica, tanto di

attualità in questi giorni, per arrivare ad ammortizzatori sociali, all'istruzione pubblica, ai diritti civili, ecc.

Un utile esercizio per tutti, a partire dai più scettici, potrebbe essere allora fermarsi un

secondo, chiudere gli occhi, e provare ad immaginare in che mondo vorrebbe vivere nei prossimi anni. Se i suddetti beni pubblici, ne fanno parte, la solidarietà europea non è una possibilità, ma una necessità politica e storica.

Sia bene inteso. Chiedere solidarietà non è mendicare concessioni ad altri Paesi europei. La solidarietà tra Stati si realizza nel momento in cui essa sarà istituzionalizzata. Quando ci saranno cioè regole comuni, stabilite a priori, che definiscono con chiarezza i meccanismi decisionali da applicare soprattutto in momenti di crisi, andando al di là delle preoccupazioni quotidiane per i sondaggi nazionali, perché sarà riconosciuto che in ballo c'è molto di più.

Siamo alla vigilia di una riunione del Consiglio europeo che potrebbe essere storica. Sul tavolo le proposte elaborate dall'Eurogruppo e la possibilità di creare strumenti europei di debi-

La quarantena ci ha obbligato ad una pausa di riflessione. Sfruttiamola per scoprire chi siamo e dove vogliamo andare

to. Difficile prevedere il risultato del braccio di ferro, ma è bene che la voce dei federalisti sia forte e chiara. Qualsiasi decisione che emergerà - ammesso che ce ne sia una - si incentrerà molto probabilmente su qualche ibrido istituzionale, su qualche ulteriore accordo che, magari in maniera molto complicata, potrà fornire almeno una parte del sostegno economico di cui tutta l'Unione ha bisogno in questi tragici tempi. Se è certamente auspicabile e necessario che tale accordo ci sia, noi federalisti dobbiamo pretendere che esso non sia fine a se stesso.

Per vedere finalmente la luce in fondo al tunnel serve infatti un piano di ampio respiro. Dobbiamo allora chiedere che qualsiasi sia il risultato di tale compromesso, esso dovrà essere semplicemente una base temporanea per una necessaria riforma dei trattati che affronti, finalmente, il problema delle risorse proprie dell'UE e che crei una capacità fiscale europea, con il fine di assicurare su scala continentale quei beni pubblici sopra menzionati e continuamente minacciati dalle contingenze. La fiducia nel progetto di integrazione europea è meno forte di un tempo perché quest'ultimo ha perso quella idealità trascendente che lo ha caratterizzato in passato.

L'Europa è il sogno concreto di un mondo di pace, in cui libertà, democrazia e diritti siano certezze su cui costruire, e non siano continuamente messi in discussione.

Concretamente allora, serve rinnovare la fiducia tra cittadini ed istituzioni europee.

Ci era stata promessa una Conferenza sul futuro dell'Europa. Chiediamo venga rilanciata, nella seconda metà del 2020, con il preciso scopo di rinnovare il Patto Costituente tra cittadini ed istituzioni, ad ogni livello.

Il mondo globalizzato dopo il coronavirus sarà diverso, per affrontarne le sfide, in maniera attiva e propositiva, ci sarà bisogno dunque di una nuova Europa, che avrà finalmente superato il pantano dello status quo, lasciandosi alle spalle il superato sistema di stati nazionali.

In questo scenario, anche il ruolo del Parlamento Europeo può e deve essere di primo piano.

Saranno infatti, nelle prossime settimane, riaperte le trattative per il Quadro Finanziario Pluriennale dell'Unione. Il Parlamento ha potere di veto in caso di compromessi al ribasso, e avrà dunque modo di chiedere, per una volta, ai governi di essere ambiziosi e di aprire questa nuova fase di riforme a livello europeo di cui c'è disperato bisogno.

La Direzione nazionale della Gioventù Federalista Europea (GFE) ha riassunto, nel documento che trovate allegato, le proprie richieste e posizioni politiche. I prossimi giorni saranno di mobilitazione per trasformare idee in concrete azioni ed incidere, tutti uniti, sul mondo in cui viviamo, per contribuire alla costruzione del migliore dei mondi possibili.

State pronti allora. State pronti ad organizzare altri momenti di confronto online, ad intraprendere campagne social. Stati pronti a grandi iniziative paneuropee. Il pensiero della GFE è chiaro, ora si passa all'azione.

La quarantena ci ha obbligato ad una pausa di riflessione. Sfruttiamola per riscoprire chi siamo e dove vogliamo andare, individualmente, collettivamente e dal punto di vista politico-istituzionale. L'emergenza prima o poi finirà e come Spinelli e Rossi scrivevano nel Manifesto di Ventotene, **«sarà l'ora di opere nuove, sarà anche l'ora di uomini nuovi: del Movimento per un'Europa Libera e Unita».**

A ciascuno di noi la possibilità di contribuire, umilmente, con il proprio granello di sabbia, mostrando, nei fatti, **il Coraggio di guardare avanti.**

Un saluto federalista,

**Antonio Argenziano**

**15 aprile 2020**

## ***Federalismo e virus. Il tempo dell'agire.***

***Non appena il virus è sbarcato in Italia, la paura rampante, la completa mancanza di senso civico e di responsabilità sociale***

Inutile ripetere i dati: l'emergenza scatenata dal SARS COVID-19, meglio conosciuto come Coronavirus, nelle sue conseguenze (reali o immaginate che siano), è sotto gli occhi di tutti, ogni giorno. Non è questa la sede per ripercorrerne la storia, né per fare della polemica, cosa che sembra andare alquanto di moda in questi ultimi giorni in certi ambienti politici del Paese; piuttosto, sarebbe opportuno riflettere sulle sue conseguenze politiche, e su ciò che comporteranno per quelle forze ancora impegnate in una battaglia genuinamente europeista, e ancor più per tutti coloro che si riconoscono ancora nell'ideale federalista. Perché, al di là dell'emergenza sanitaria nell'immediato, se c'è qualcosa che si può già intravedere all'orizzonte in questo momento, è un segnale di serio pericolo.

Settimane fa, lo stesso Movimento Federalista ha rilasciato una dichiarazione online sulla questione Coronavirus dal titolo piuttosto eloquente: "Covid-19 e virus nazionalista". Non sorprende che la dichiarazione del MFE si soffermi (giustamente) sulla necessità di un'Unione che possa intervenire anche quando la salute dei cittadini di tutto il Continente è a rischio; o che attacchi frontalmente l'atteggiamento ambiguo (se non proprio schizofrenico) dei sovranisti dinanzi all'emergenza. Ma tutto questo non basta. È inutile, o addirittura controproducente, ribadire per l'ennesima volta le posizioni federaliste, quando ciò che manca davvero è la ricettività dell'opinione pubblica. Fin da quando le proporzioni del contagio in Cina sono diventate più evidenti, è stato possibile assistere a scene allarmanti di sospetti e paure, rimbaltate da un social all'altro, e rilanciate ulteriormente da commenti politici che, se non hanno sorpre-

so (e come avrebbe potuto sorprendere un Salvini che rievocava le famigerate 'frontiere chiuse?') comunque un minimo di allarme avrebbero dovuto provocarlo. Le sassate a Frosinone, la volontà di alcuni genitori di impedire che bambini cinesi potessero tornare a scuola perché, appunto, cinesi; e poi, non appena il virus è sbarcato in Italia, la paura rampante, la completa mancanza di senso civico e di responsabilità sociale (perché cos'altro significano l'assalto ai supermercati e l'acquisto ossessivo-compulsivo di mascherine?), le improbabili quanto francamente spaventose rievocazioni forcaiole serpeggianti sui social, da parte di abitanti di regioni meridionali nei confronti di loro conterranei di ritorno dalle regioni affette, la lite perenne e aggressiva tra le Regioni ed il Governo di Roma; e, spostando lo sguardo dall'Italia all'Europa, l'atteggiamento di diversi Stati verso il nostro Paese, di aperta quanto ingiustificata discriminazione, con il consueto quanto inevitabile strascico di accuse contro l'Unione Europea. È un quadro desolante; ma al di là di tutto, è un quadro che deve spingere ad una seria riflessione. Perché il rischio è che, una volta scomparso, il Coronavirus lasci dietro di sé, come vittima principale, proprio il sogno europeista e federalista, a dispetto di tutte le ambiguità dei sovranisti e di tutti gli attacchi che si possono portare contro di loro.

Possiamo iniziare le nostre considerazioni da una serie di domande ipotetiche, alcune delle quali rasenteranno probabilmente il retorico. La prima: alle prossime elezioni nazionali, cosa ci si può attendere da quelle stesse forze politiche che, adesso, ci regalano già bagarre in Parlamento in un tentativo neppure troppo palese di strumentalizzare la crisi (al di là di ogni dichiarazione d'intenti sul contrario) per indebolire ulteriormente il governo? È davvero difficile immaginarsi Lega, Fratelli d'Italia, o Forza Italia, rinunciare di propria sponte a giocare una carta apparentemente così succulenta durante la prossima campagna elettorale; così come è davvero difficile illudersi sui contenuti di tale campagna. Il che ci porta, inevitabilmente, alla seconda delle nostre domande: come si comporterà l'elettorato? Quello stesso elettorato



che in questi giorni sta dando prova di una paranoia ai limiti del grottesco, di un atteggiamento da Regime del Terrore verso gli stranieri così come verso i propri stessi connazionali? In particolare, quale atteggiamento dovremmo attenderci da tale elettorato nei confronti delle posizioni europeiste e, ancor più, federaliste? E si badi bene che tali domande valgono per l'Italia, come per qualsiasi altro Stato membro dell'Unione. Nel caso del Bel Paese, poi, le conseguenze di un crollo economico dovuto alla diffusione del virus e delle misure necessarie a contrastarlo non potranno fare altro che rendere le cose più difficili. Come tutte le domande ipotetiche, rivolte al futuro, soltanto il tempo potrà darci una risposta. Tuttavia, è legittimo immaginarsi uno scenario non propriamente roseo. A conti fatti, il COVID-19 potrebbe rivelarsi la proverbiale manna dal cielo per nazionalisti, sovranisti, anti-europeisti, e di riflesso una temibile spada di Damocle sulla testa di chi continua a costruire la propria lotta politica sugli ideali del Manifesto di Ventotene e di Altiero Spinelli. In questi ultimi giorni, si sta diffondendo sul web (non per ultimo grazie al supporto del Movimento Cinque Stelle) la notizia (falsa) che la Cina stia regalando all'Italia una quantità immensa di materiale medico necessario al contenimento ed al contrasto del virus. La realtà, più prosaica, è che l'Italia sta acquistando tale materiale con moneta sonante (come mostra, tra gli altri, l'articolo de *Il Sole 24 Ore* dell'11 marzo 2020); ancora più di recente, è stato diffuso su alcuni social un presunto discorso (mai avvenuto) di Putin, dove si inneggia ad un'Italia libera da una presunta, umiliante, dipendenza dalla Germania ed altri partner europei, pronta ad essere accolta dalla Russia (in quale senso, non viene neppure specificato). Al di là dei singoli episodi, non si può fare a meno di notare che, allo stesso tempo, il silenzio persiste su ciò che l'Unione Europea sta facendo per l'Italia in questo momento; ed è davvero arduo credere che non partirà, ad emergenza finita, la solita sequela di accuse a Bruxelles per cavalcare l'onda di un elettorato spaventato.

A questo punto, i federalisti non possono e non devono trovarsi impreparati all'appuntamento. Giusto continuare ad affermare che il virus ha dimostrato, ancora una volta, che i problemi

andrebbero affrontati insieme, e non ciascuno per conto suo; giusto mettere in mostra l'ipocrisia dei sovranisti (nostrani e non). Ma non ci si può fermare a questi due punti, né bisogna cedere alla tentazione di possibili toni trionfalistici che, alla luce dei fatti, potrebbero rivelarsi drammaticamente ingenui. È invece il momento di fare il punto della situazione, con lucidità, e di preparare la controffensiva: meglio ancora se preventiva. Come? I modi possono essere molti; di necessità, almeno finché l'emergenza perdura, essi passeranno attraverso il web, più che attraverso la piazza, e forse questo è un bene, perché condurrebbe a ripensare al modo in cui il messaggio federalista può essere portato dinanzi ad un'opinione pubblica indifferente, o addirittura potenzialmente ostile. I primi passi sono già stati compiuti, da diversi gruppi, ma vanno rinforzati. Un costante lavoro di fact-checking, di debunking, una sorta di 'attivismo digitale' che impegni sui social media tutti coloro che hanno a cuore il messaggio federalista, sono i passi che possono essere compiuti finché le restrizioni alla circolazione resteranno in vigore in Italia, come forme di 'contenimento' delle falsità sovraniste e di vere e proprie fake news. In seguito, tale azione dovrebbe divenire di supporto per iniziative pubbliche, siano esse sotto forma di conferenze e convegni ma, soprattutto, di incontri con i cittadini, spiegando puntualmente ciò che è stato fatto, e ciò che si sarebbe potuto fare (ma attenzione a calcare eccessivamente la mano sui 'se'). In altre parole, bisognerà fare tutto il possibile per trasformare la crisi, in un'opportunità; in caso contrario, il prezzo da pagare per l'inattività potrebbe essere davvero troppo alto.

**Arturo Mariano Iannace**

**23 marzo 2020**

## Tracciare la linea

È recente la decisione del parlamento ungherese di concedere al primo ministro Orbán una serie di poteri speciali, a tempo indeterminato *de facto*, e che molto praticamente sovvertono completamente tutto ciò che è uno stato democratico nella sua forma teorica. Ovviamente già il solo aver mosso in precedenza l'idea di questa totale presa di potere aveva mosso gli spiriti in Europa, sia a livello pubblico che di semplice riflessione teorica. Cosa vuol dire per una nazione democratica questo far convergere tutti i poteri dentro una sola persona? Cosa vuol dire, poi, per l'Europa? Il fallimento, detto molto brevemente. Ciò che Orbán ha fatto è un fallimento europeo su tutta la linea. Un fallimento europeo perché l'Europa non è stata capace di gestire i suoi confini, l'immigrazione legale e non. Un fallimento europeo perché, nonostante tutto ciò che come Unione ha fatto per paesi come l'Ungheria, non è riuscita a disegnare una via precisa verso una maggiore europeizzazione degli spiriti, diventando di fatto un portafoglio da cui attingere e verso cui scaricare le colpe.

Ovviamente non possiamo ricondurre tutto all'Unione Europea: populisti come Orbán hanno la loro grande, massiccia dose di responsabilità. Né tanto meno possiamo addossare all'Europa le cause, che sono storiche, sociali e culturali, per cui così rapidamente in una situazione d'emergenza l'Ungheria ha preso la svolta della dittatura, nel termine più antico del termine. Come nell'antica Repubblica Romana, così anche oggi in Ungheria abbiamo assistito alla decisione, un po' per paura, un po' per incertezza sul futuro, di abdicare al proprio sistema per consegnare tutto nelle mani del classico uomo forte che, nell'idea popolare, è l'unico a poter affrontare e troneggiare la sfida del presente. Forse questa poteva essere una soluzione quando Roma doveva sfidare i Galli o lo strapotere Cartaginese, ma di certo non è la soluzione nel XXI secolo. Non è la soluzione, né tanto meno deve esserla. La situazione non è semplice, questo è indubbio. L'incertezza, la

paura, l'ansia, troneggiano dai social media fino ai salotti e alle aree comuni di una qualsiasi abitazione. È naturale. Ciò non vuol dire che si possa cercare una scusa per decidere di rinunciare a ciò che si è faticosamente costruito. Molti diranno che, di fatto, questa è una posizione che non ha nulla a che fare né con le



scienze sociali né con quelle politiche, ma che è un giudizio, una posizione morale. Lo è. Lo è perché nessun uomo è un'isola di granito. Gli uomini hanno ideali, e per gli ideali vale la pena battersi e scrivere. L'Unione Europea rappresenta un ideale, anzi, la base di un ideale che vede la sua prossima forma nella Federazione Europea. È l'obiettivo, ma è un obiettivo che non si può raggiungere se ci si concedono leggerezze come quella di Orbán non lo si può appesantire con il gravoso peso di ammettere la possibilità di una scelta come quella ungherese. Andava bene ai tempi di Roma, forse, ma oggi viviamo un mondo diverso.

L'Unione Europea si trova di per sé a un pericoloso bivio, come molti hanno già scritto più eloquentemente e più precisamente che in questa sede. L'Ungheria adesso ne ha offerto un altro che, però, senza tentennamenti, va affrontato di petto. L'Ungheria, se Orbán mantiene i suoi pieni poteri a tempo indeterminato e con tale estensione, non può trovare posto nell'Unione Europea. Non è in linea con nessuno dei nostri trattati fondamentali. Non è in linea con nessuno dei nostri principi. Così come una Polonia dove il potere giudiziario viene messo in ginocchio dinanzi la politica, così anche il potere assoluto di un individuo sono motivi di preoccupazione, causati da smarrimento, debolezza, fake news, tentativi di distorcere il sistema democratico ma non possono trovare posto nell'Europa né di oggi né di domani. Qui si deve disegnare una linea, una linea marcata, precisa. Una linea che a metà del XX secolo abbiamo cominciato a disegnare nel momento in cui le persone hanno preso le armi per combattere i regimi totalitari e che ci hanno condotto fuori dall'oscura era del fascismo e del nazismo. Così, oggi, senza arrivare a tali estremi, bisogna disegnare una linea. Se si vuole restare nell'Unione Europea, bisogna abdicare a tali movenze autoritarie e affrontare le sfide, dalle emergenze a quelle della routine, saldamente ancorati ai principi democratici. Non c'è un'altra via, non c'è nessuna alternativa a questo. Si può riflettere sulla forma della democrazia, su come affrontare le differenti sfide che come sistema pone, ma non la possiamo mettere in discussione. Per questo Orbán deve essere posto dinanzi a un bivio: dentro, ma ai nostri termini o fuori, con qualunque sistema egli voglia. L'Europa non può essere poliziotta del mondo, né tanto meno imporre la sua volontà in giro per il pianeta (non ne ha la forza, non ne ha il ruolo); ma può decidere, per iniziare a disegnare un mondo migliore, almeno la forma di ciò che è al suo interno, come base solida per il futuro. Può decidere di essere una democrazia o accettare queste pericolose disfunzioni. Nel secondo caso, non ha tanto senso di esistere.

Molti diranno che un gesto così audace potrebbe essere un'azione troppo pesante e dalle troppo pesanti ripercussioni. Forse però è proprio quello di cui l'UE, forse perfino il mondo, hanno bisogno. Covid-19 ha messo in luce tutti

i problemi del sistema economico contemporaneo, le sue problematiche anche a livello sociale, culturale e psicologico individuale. Ha messo in luce la sempre maggior interconnessione del nostro globo, le sue fragilità. Così, ora l'Ungheria può mettere in luce qualcosa dell'Unione, ovvero che non si barattano i principi, per nessuna ragione al mondo. Che si disegna una linea e che quella è una linea oltre la quale non ci si può muovere, oltre cui non ci si può andare. Scendere a compromessi non vuol dire rinunciare alla propria anima e alla propria essenza. Non possiamo ogni volta stringere i denti, pensando così di trovare la forza per "ciò che conta". Ciò che conta è questo, è nei nostri principi. L'Ungheria potrebbe soffrirne, così come l'Europa. A breve termine, molti nazionalisti grideranno allo scandalo, alla follia, all'idiozia, che l'Europa sta osando troppo e simili. Forse è quello che ci vuole. Dimostrare che l'Unione non accetta follie dittatoriali al suo interno, che ci sono limiti che non si valicano. Si può giocare in Europa finché si gioca con le regole comuni della democrazia. Oltre quello si può anche restare fuori. Solidarietà e democrazia. Questi sono i principi che dovremo dare alla futura Federazione, né di più né di meno di ciò di base. Potrà essere una Federazione basata sugli stati, a due velocità, sulle regioni, sulle province e contee, basata su città-stato. Non conta. Ciò che conta è che solidarietà e democrazia sono le basi del sistema europeo di oggi e di domani. Senza questi due elementi, non si va da nessuna parte. Non ha senso andare da nessuna parte. Tanto vale, a quel punto, ritornare agli stati nazione e ai loro conflitti.

**Daide Emanuele Iannace**

**6 aprile 2020**

# *Dalla pandemia alla transfobia: La Legge Anti-Coronavirus di Orbán*

*Il fine giustifica i mezzi.* Questa citazione erroneamente attribuita al filosofo Niccolò Machiavelli [1] esplica perfettamente la motivazione che ha portato il Primo Ministro ungherese Viktor Orbán a chiedere i pieni poteri al Parlamento, cavalcando il panico generato dalla pandemia di Covid-19. Il motivo di questa mossa è infatti arginare il contagio e sconfiggere il coronavirus. A differenza degli altri paesi europei, inclusa l'Italia, che si sono limitati a emanare lo stato di emergenza e a promulgare decreti (che dovranno poi comunque essere approvati

***Ma la disposizione più raggelante è negazione dei diritti di una delle più discriminate fasce della popolazione***

dall'organo legislativo), Orbán ha fatto una scelta diversa, di reminiscenza militare e assolutistica, usando una terminologia che ormai sembrava propria solo dei libri di storia. Per il nazionalista ungherese, però, questa sembra essere la soluzione più efficace per salvare la popolazione dalla pandemia.

Ma se il fine è abbastanza manifesto (o almeno, così sembrerebbe), altrettanto non si può dire dei mezzi.

Infatti, la "legge coronavirus" prevede la sospensione delle attività parlamentari, l'estensione illimitata lo stato di emergenza di cui può essere decretata la fine solo da Orbán stesso. La manovra ha destato numerose perplessità e alcune reazioni abbastanza veementi; ma cosa può fare l'Europa di fronte a questa svolta così marcatamente illiberale? Secondo le parole di Pierre Haski su *Internazionale* ben poco. Infatti, di fronte a una critica del Presidente della Commissione Ursula Von der Layen, il portavoce del governo Zoltán Kovács ha ribattuto aspramente che sull'Ungheria si stiano adottando dei

"doppi standard" e che Bruxelles stia propugnando una vera e propria caccia alle streghe e una "coordinata campagna di diffamazione". Del resto, non è la prima volta che il Primo Ministro nazionalista e xenofobo sfida i valori alla base dei trattati fondativi e dello spirito stesso di pace e di solidarietà proprio dell'Unione. Stavolta però non ha soltanto oltrepassato la linea (come avevamo già affermato in *Tracciare la Linea*), ma ha deciso di andare ancora avanti, sfruttando l'emergenza della pandemia per piegare lo stato alla sua volontà. Infatti, il 31 marzo, una volta ottenuti i pieni poteri, il *Super Primo Ministro* ha presentato una proposta di legge (Legge T/9934, ribattezzata dalla stampa indipendente "Salátatörvény", letteralmente "legge insalata") o nella quale illustrava il suo piano d'azione nella *guerra* contro il coronavirus. Una legge estremamente dura, con norme ben più restrittive di quelle adottate nel resto d'Italia. E che trascendono la sola quarantena. Si prevedono infatti pene fino a cinque anni di reclusione per la diffusione di fake news riguardanti il coronavirus e un incrementato controllo sulla qualità dell'informazione mettendo gravemente a rischio la libertà di stampa.

Ma la disposizione più raggelante è negazione dei diritti di una delle più discriminate fasce della popolazione, una minoranza tra le minoranze, ancora oggi purtroppo vittima di pregiudizi e di oscuramento: le persone transgender. Pur nella totale assenza di un legame con la pandemia, infatti, Orbán inserisce a tradimento una nota che elimina la possibilità di cambio del sesso e del nome. Nel nome della lotta al Covid-19, nella legge viene introdotto il "sesso di nascita" che rappresenta l'*unica* caratteristica che determina il genere delle persone. Secondo questa nuova definizione "il genere basato sui caratteri sessuali primari e sui cromosomi", pertanto sono di fatto negate le terapie ormonali e l'eventuale registrazione all'anagrafe del nuovo nome, alla fine del percorso di transizione. In questo senso, già l'Ungheria non si presentava come uno dei paesi più avanzati,

dal momento che l'operazione chirurgica era uno dei requisiti per il cambio di genere sui documenti. Tutto questo proprio nel "Transgender Visibility Day", per una sorta di macabra ironia o forse di deliberata sfida. Con un'interpretazione *alt-right* del detto "creare opportunità dalla crisi", Orbán sta utilizzando il caos creato dal coronavirus per propugnare un regime personalistico, con esso, imporre la sua visione cisgender ed eteronormata.

Tutto questo, oltre a essere un affronto ad anni di rivendicazioni per i diritti delle persone transgender, è una sconfitta per l'Unione Europea e il suo spirito democratico. Tristemente, non la prima.

Troppo spesso l'Unione ha chiuso gli occhi di fronte ad atteggiamenti chiaramente omofobi. A luglio dell'anno scorso, la Polonia aveva iniziato a stabilire le "LGBT free zones", zone "ripulite dagli omosessuali" (che, per inciso, al momento contano quasi un terzo delle municipalità e delle province polacche). In Italia si è tenuto il famigerato Family Day, in difesa della famiglia tradizionale. Lo stesso Orbán è rimasto impunito dopo aver ritirato l'Ungheria dall'Eurovision con la motivazione che il Festival fosse "troppo gay". Davanti a queste palesi derive illiberali e xenofobe, cosa ha fatto l'Europa? Citando di nuovo Pierre Haski "molto poco".

Ma in questo caso il problema è più profondo. L'Unione Europea è molto, *molto*, indietro per quello che riguarda il riconoscimento dei diritti LGBTQ+. Nonostante nei trattati venga proibita la discriminazione degli individui per orientamento sessuale [2], l'Unione ha fatto poco o nulla per tradurre queste disposizioni in pratica. Alcuni flebili segni in questa direzione si ritrovano nella Direttiva 78 del 2000 e la Direttiva 54 del 2006, entrambe riguardanti l'eguale trattamento sul posto di lavoro, e nella risoluzione del Parlamento Europeo del 2019 sui diritti delle persone intersex. Le famose linee guida contro la discriminazione sono sempre rimaste bloccate al livello del Consiglio [3]. Per quanto riguarda le persone transgender, la situazione è ancora più desolante: benché nel 1989 il Parlamento avesse adottato una risoluzione sui diritti delle persone trans, l'identità transgender non compare in alcun documento o direttiva successiva. E soltanto nel 2002 la Direttiva 207 del 1976 sulla parità di trattamento fu emendata per includere anche l'i-

dentità di genere. In aggiunta al vuoto legislativo lasciato dall'Unione, anche l'implementazione dei diritti LGBTQ+ a livello dei singoli stati membri è piuttosto incongruente. Le normative per il cambio di sesso sono parecchio differenti e quasi tutte ancora molto indietro: sono pochi i paesi che non richiedono operazioni per poter cambiare il nome all'anagrafe [4] Il gesto di Orbán non ha fatto altro che evidenziare una delle più grandi lacune a livello europeo: la tutela delle persone transgender è materia troppo delicata per essere lasciata al solo volere dei singoli stati, troppo spesso tentati da spinte illiberali e antidemocratiche. È necessario innanzi tutto un coordinamento a livello europeo per elaborare misure non solo antidiscriminatorie ma di promozione attiva dell'identità di genere non binaria. A questo scopo, appare cruciale andare in direzione (ostinata e) contraria a quella di Orbán, propugnando una cessione della sovranità e una maggiore integrazione allo scopo di delegare a un organismo sovranazionale la legiferazione in materie che riguardino i più essenziali diritti umani. Solo l'Europa ha la levatura morale necessaria per assicurare l'uguaglianza di tutti i suoi cittadini, tutelando diritti civili anche in ambiti di cui gli stati nazionali ancora non sono in grado di comprenderne l'importanza.

**Cecilia Gialdini**

**8 aprile 2020**

[1] Sebbene storicamente collegata alla figura di Machiavelli, il filosofo non l'avrebbe mai enunciata nei suoi scritti. Tutt'altro, nel capitolo XVIII Del Principe si legge: "nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' Principi [...] si guarda al fine [...] I mezzi saranno sempre giudicati onorevoli e da ciascuno lodati".

[2] Il Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea prevede la proibizione della discriminazione sulla base "sesso, la razza o l'origine etnica, la religione o le convinzioni personali, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale" (articolo 10) e l'istituzione di provvedimenti opportuni per combattere tali discriminazioni (articolo 19). Anche la Carta dei Diritti Fondamentali dell'UE sancisce la non discriminazione per orientamento sessuale all'articolo 21.

[3] Joke Swiebel (2009) Lesbian, gay, bisexual and transgender human rights: the search for an international strategy, *Contemporary Politics*, 15:1, 19-35

[4] Per maggiori informazioni sul livello di inclusione dei singoli stati, si rimanda al sito dell'iniziativa Rainbow (<https://rainbow-europe.org/#1/0/0>), realizzata creata dall'ILGA-Europe, the European Region of the International Lesbian, Gay, Bisexual, Trans & Intersex Association.

# *L'impatto del Covid-19 sui campi profughi*

Sotto la spinta dell'emergenza sanitaria scatenata dalla pandemia globale per il Covid-19, le metropoli del mondo hanno – chi più chi meno rapidamente – proceduto al *lockdown* totale. Le strade si sono svuotate e le persone sono state incoraggiate a rimanere nelle loro abitazioni, con una conseguente modifica radicale di ritmi e stili di vita. In tale situazione di chiusura forzata, una nuova preoccupazione giunge tanto dai numerosi teatri di guerra e conflitti intestini nei vari paesi, quanto dai campi destinati a profughi e richiedenti asilo; luoghi che non sono ovviamente esenti dalla minaccia del virus e ai quali è necessario prestare la massima attenzione.

A tal proposito, il 27 marzo, il Segretario Generale delle Nazioni Unite António Guterres ha lanciato un appello affinché si procedesse ad un tempestivo cessate il fuoco globale al fine di contribuire al contenimento della pandemia e contrastarne per quanto possibile la diffusione nelle zone più fragili del mondo, dal momento che nei paesi in guerra i sistemi sanitari sono già al collasso e vi è una sostanziale carenza di personale medico e attrezzature sanitarie. Sorprendentemente, questa non è rimasta una esortazione inascoltata ed è stata recepita da molti paesi in conflitto come ad esempio lo Yemen – già devastato da una lunga guerra civile – la Siria, le Filippine ed il Camerun [1], che hanno proceduto ad attuare una tregua dalle ostilità.

A seguito di questi e altri conflitti l'UNHCR ha stimato che nel mondo vi sono oltre 70 milioni di persone costrette alla fuga, di queste quasi 26 milioni sono rifugiati, 41 milioni sono sfollati interni e 3,5 milioni sono richiedenti asilo [2]; di questi, i soggetti maggiormente vulnerabili sono le donne, i minori ed i feriti, risulta evidente dunque che i rifugiati rappresentano una delle fasce più vulnerabili per il rischio di contagio, tanto per le ardue condizioni di vita cui sono costretti, quanto per il difficile accesso a servizi sanitari e a strumenti di prevenzione.

In un comunicato congiunto UNHCR, IOM, OHCHR e OMS hanno evidenziato le estreme

fragilità dei luoghi di accoglienza, i quali rappresentano, in questa situazione, una vera e propria bomba ad orologeria pronta ad esplodere, dal momento che forniscono le condizioni favorevoli per una rapida diffusione del virus. La situazione nei campi è infatti estremamente precaria, come si legge nel comunicato: «i tre quarti dei rifugiati di tutto il mondo e numerosi migranti sono accolti in regioni in via di sviluppo, in cui la capacità dei sistemi sanitari è già al collasso e necessita di ulteriori risorse» [3]. Negli insediamenti vi sono problemi di sovraffollamento, nella maggior parte dei casi non è presente un accesso diretto a fonti di acqua potabile, i sistemi igienici sono spesso assenti o insufficienti e vi è una importante mancanza di servizi e di personale sanitario. Se a queste condizioni, già gravi, dovesse aggiungersi una crescita di contagi da Covid-19 la situazione potrebbe essere irrecuperabile, determinando una crescita esponenziale delle persone contagiate e una conseguente crescita di decessi.

Inoltre, il documento si sofferma anche sullo stato dei migranti detenuti – ad esempio nei centri di detenzioni libici – in condizioni insalubri ed inumane; in tali ambienti la proliferazione del virus risulterebbe estremamente facilitata e porterebbe a conseguenze letali per ogni soggetto; viene dunque incoraggiato il rilascio immediato dei minori, con le famiglie, e dei prigionieri trattenuti su basi legali insufficienti.

Per poter far fronte all'emergenza sanitaria l'UNHCR ha lanciato la raccolta di 255 milioni di dollari al fine di implementare alcune misure indispensabili come: il rafforzamento delle strutture per erogare acqua e per la distribuzione di sapone; il sostegno ai governi per la prevenzione del contagio, ad esempio distribuendo forniture mediche; la distribuzione di beni di prima necessità; la fornitura di informazioni relative alle misure di prevenzione; e infine la promozione di controlli affinché i diritti delle persone rifugiate vengano rispettati.

Ad oggi l'UNHCR, unitamente ad altre agenzie internazionali, sta provvedendo sia alla dota-



@Wikimedia, Zaatari  
Refugee  
camp

zione sanitaria che alla messa in atto di strumenti di prevenzione per favorire – per quanto possibile – la limitazione dei contagi nei campi profughi del mondo.

Nei campi per rifugiati rohingya, in Bangladesh, sono stati attivati corsi per il personale sanitario che lavora nelle strutture, inoltre diversi rifugiati volontari collaborano per diffondere nella comunità l'importanza del rispetto delle misure di prevenzione; unitamente a ciò sono state adottate misure ulteriori per garantire a tutti l'accesso a sapone ed acqua, anche con l'installazione di punti per il lavaggio delle mani.

In Brasile è stata realizzata un'area di isolamento sull'isola di Boa Vista per trattare i contagiati, e inoltre sono stati distribuiti kit igienici alle popolazioni indigene.

Nei campi profughi di Zaatri e Azraq, in Giordania, l'accesso è autorizzato previo controllo della temperatura, ed inoltre sono state lanciate campagne di sensibilizzazione per la popolazione al fine di far rispettare le norme igieniche.

In Sudan è stato distribuito sapone, e anche qui è stata promossa una importante campagna di sensibilizzazione in diverse lingue.

Anche in Grecia c'è un impegno massiccio per garantire l'erogazione di acqua, aumentare la distribuzione di articoli per l'igiene, allestire

ambienti per l'isolamento e la messa in quarantena. L'organizzazione, inoltre, denuncia da tempo il sovraffollamento e le conseguenti inumane condizioni di vita dei campi nelle isole greche – Lesbo *in primis* – dove vivono almeno 35 mila persone in strutture che possono accogliere meno di 6 mila, richiedendo a gran voce un pronto trasferimento dei richiedenti asilo.

Una situazione particolarmente preoccupante è quella della Repubblica Democratica del Congo, già dilaniata dalla guerra civile e da epidemie di Ebola e morbillo. Nei campi per rifugiati sono stati installati punti per il lavaggio delle mani e la distribuzione del sapone, inoltre viene fatto un uso fitto dei mezzi di comunicazione per sensibilizzare l'opinione pubblica. Tuttavia, rimane il fatto che nella RDC il personale medico è carente e in molti luoghi non è presente né un accesso a fonti di acqua pulite né a servizi igienici; inoltre le bande armate continuano a distruggere i centri sanitari, aggravando ulteriormente la situazione complessiva che, con un aumento di contagi da Covid-19, potrebbe presto divenire insostenibile ed avere effetti devastanti sulla popolazione. In Nigeria sono stati registrati 131 casi di contagio, l'attenzione è altissima soprattutto nei campi profughi situati nel nord-est della regione che ospitano sfollati interni. Anche qui, l'ONU e altre organizzazioni hanno provveduto a installare punti per lavarsi le mani, si sta distribuendo sapone e contemporaneamente viene insegnato alle donne come produrlo in modo auto-

mo. Sono inoltre stati sviluppati messaggi per la sensibilizzazione e la prevenzione diffusi tramite video, poster e volantini; e sono stati introdotti controlli serrati per l'individuazione dei sintomi. Ciò che mette in difficoltà gli operatori – anche a causa degli spazi ridotti – sono però i continui arrivi di migranti che non diminuiscono nonostante le restrizioni, e impongono una quarantena di due settimane per chiunque arrivi nei campi.

In Libia troviamo un'ulteriore situazione di difficoltà: sul territorio sono stati registrati 13 casi di contagio e un decesso; nei campi gli sfollati, i rifugiati e i richiedenti asilo vivono in condizioni di sovraffollamento e scarse condizioni igieniche; e a ciò si aggiunge che il conflitto prolungato ha determinato una netta riduzione delle capacità del sistema sanitario libico di far fronte alla pandemia, dal momento che tanto i farmaci quanto le attrezzature mediche sono estremamente carenti. L'UNHCR sta fornendo attrezzature mediche e cliniche da campo al fine di rispondere adeguatamente all'emergenza, inoltre sono state avviate campagne di sensibilizzazione tramite i social media al fine di diffondere consapevolezza dei rischi e delle buone pratiche per evitare l'ampliarsi dei contagi.

A conti fatti, ciò che gli organismi internazionali sperano, e ciò che sarebbe largamente auspicabile, è la realizzazione di un approccio congiunto basato su pratiche inclusive che miri a salvaguardare la salute di tutti, limitando al contempo i rischi di contagio. Sarebbe dunque funzionale istituire luoghi *ad hoc* per le quarantene, e parallelamente potenziare i controlli sanitari, di cui vi è un disperato bisogno, per questo sono stati lanciati appelli per lo stanziamento di fondi destinati a quei paesi che, come abbiamo visto, necessitano di un aiuto rapido ed importante.

Nello scenario attuale, la situazione di crisi sanitaria che potenze quali gli Stati Uniti, la Cina e l'Europa stanno affrontando rischia, nei contesti più deboli, di mettere in ginocchio l'intera rete di accoglienza su cui milioni di persone fanno affidamento. Le carenze igienico-sanitarie, di personale, di spazi, e soprattutto la mancanza di consapevolezza riguardo alla pre-

venzione del Covid-19 potrebbero, se non affrontate in modo celere ed adeguato, tradursi in un'emergenza sanitaria di vastissima portata che colpirebbe di rimando tutti gli altri paesi. Un approccio che consenta l'inclusione di tutti e una univoca linea di azione, dunque, sembrerebbero essere la sola risposta valida, alla cui implementazione dovrebbero partecipare attivamente tutti gli Stati, al fine di non lasciare indietro nessuno nel contrasto alla pandemia.

**Giorgia Palladini**

**11 Aprile 2020**

[1] Franco Rasero, Pace mondiale contro il Coronavirus: l'utopia sta diventando realtà. Ostilità sospese in Siria, Yemen, Camerun e Filippine, "E habitat", 27 marzo 2020 (<https://www.ehabitat.it/2020/03/27/pace-mondiale-contro-il-coronavirus/>).

[2] United Nations High Commissioner for Refugees, Statistiche (<https://www.unhcr.it/risorse/statistiche>).

[3] United Nations High Commissioner for Refugees, La risposta al COVID-19 deve proteggere i diritti e la salute di rifugiati, migranti e apolidi, 1 aprile 2020 (<https://www.unhcr.it/news/la-risposta-al-covid-19-deve-proteggere-i-diritti-e-la-salute-di-rifugiati-migranti-e-apolidi.html>).

***L'inclusione di tutti e una univoca linea di azione, dunque, sembrerebbero essere la sola risposta valida***



## *Lo stato del mondo al tempo del Covid*

Nel corso della storia, sono state le grandi guerre a ribaltare l'ordine internazionale, rafforzando ovvero portando al collasso interi Paesi e i loro sistemi politici: alla crescita del potere di uno corrispondeva la perdita di influenza di un altro. I sistemi d'arma moderni sono divenuti troppo potenti per consentire un'escalation militare, ad esempio, su scala delle due grandi guerre mondiali che hanno drammaticamente segnato il cosiddetto *secolo breve*. Tuttavia, con il nuovo millennio e con il nuovo mondo *globalizzato* è apparsa una nuova minaccia: le cosiddette *crisi mondiali*. Quella iniziata nel 2008, segnata dal quasi tracollo del sistema finanziario americano, ha condotto alla più profonda recessione economica dopo la Grande Depressione del 1929.

Volgendo però lo sguardo a Oriente, tra gli effetti di tale crisi si registrò un aumento dell'aggressività, nonché miglioramento della statura internazionale, del grande Dragone cinese, che ha presto accelerato la propria ascesa a livello mondiale. In realtà, l'ondata di potere e prestigio cinese seguita alla crisi del 2008 non emerse dal nulla, ma giunse dopo tre decenni di consistente crescita economica annuale a doppia cifra, consacrando progressivamente il ruolo centrale della Cina nell'economia mondiale. Nei confronti della minaccia posta dalla crisi finanziaria del 2008, la Repubblica Popolare cinese rispose ricorrendo a notevoli programmi di investimento economico orientati dallo Stato per stimolare l'economia del Paese: l'ingente programma di stimolo (586 miliardi di dollari) fu tale da stabilizzare l'economia già nel secondo trimestre del 2009, limitando i danni generati dalla crisi finanziaria e aumentando la fiducia e la posizione internazionale della Cina, soprattutto a fronte dei fallimenti delle democrazie occidentali. Esattamente come nel caso dei conflitti diretti, la perdita di prestigio e influenza di un attore volevano dire l'innalzamento sul piedistallo di un altro nuovo protagonista.

Per più di un decennio Pechino è avanzata, sul piano geopolitico, a vele spiegate. Ciononostante, l'emergenza sanitaria internazionale posta dal Covid-19, la cui origine è da rinvenire

proprio in Cina e la cui esistenza è stata inizialmente negata e nascosta dal governo della RP, potrebbe ribaltare i guadagni della Cina post-2008 in termini di potere e prestigio internazionale. Da settimane Pechino respinge con vigore le critiche che le giungono circa le modalità di gestione dell'epidemia da Coronavirus, tuttavia, nei giorni scorsi leader stranieri di nazioni amiche, come ad esempio l'Iran, hanno messo in dubbio le dichiarazioni rilasciate dalle autorità cinesi in merito al numero di nuovi infetti e decessi nella RP. [1] Coloro che si schierano in aperta critica, ivi inclusa l'amministrazione Trump, pongono enfasi sul carattere ambiguo che la leadership autoritaria del Partito Comunista avrebbe mostrato, fin dalle fasi iniziali dell'epidemia, in merito alla reale sussistenza e portata del virus da Covid-19. In un simile frangente, il Dragone cinese non può fare altro che cercare di riscrivere il proprio ruolo, con la speranza ultima di ergersi, nei prossimi mesi, quale leader risoluto e responsabile, dimostrando di aver trionfato laddove altri Stati nel mondo sono invece inciampati. Tali dinamiche sono dunque destinate ad andare ben oltre alla semplice attribuzione di colpa di fronte alla comunità internazionale.

Nel momento in cui l'emergenza sanitaria da Coronavirus sarà rientrata, permettendo così un graduale ritorno alla normalità, i governi di tutto il mondo dovranno fare fronte a livello nazionale a nuove ingenti sfide, prima tra tutte quella economica. Per quanto concerne la Cina, l'entità del danno è stata illustrata lo scorso 17 aprile dallo stesso governo della RP, il quale ha segnalato le statistiche economiche riferibili al primo trimestre del 2020. L'economia cinese, principale motore della crescita mondiale, è stata effettivamente sospesa al minimo nel mese di febbraio, dopo che il virus si è diffuso dall'iniziale focolaio di Wuhan. Stando alle sta-

Volgendo però lo sguardo a oriente, tra gli effetti di tale crisi si registrò un aumento dell'aggressività

tistiche governative, la seconda economia più grande al mondo avrebbe subito una contrazione del 6.8% nel primo trimestre del 2020 rispetto all'anno precedente. [2] Gli economisti credono ampiamente che la chiusura abbia condannato un numero imprecisato di posti di lavoro e piccole imprese, prefigurando pertanto un riavvio dell'economia molto più difficile e complesso, in particolar modo se confrontato con quanto avvenne in seguito al 2008. I costi economici derivanti si sommano così a quelli geopolitici, rivelando la possibilità di una portata complessiva enorme per la RP, qualora nel futuro prossimo Pechino non riuscisse nell'azione di difesa e rafforzamento della propria statura internazionale.

Muovendosi ora a Occidente, è verosimile credere che le ricadute del Coronavirus rischiano di seppellire prematuramente il paradigma proposto dalla nuova Commissione europea, la quale, sotto la guida di Ursula Von Der Leyen, si è espressa in favore di un'Europa più geopolitica. L'espansione del virus dalla Cina nel resto del mondo sta costringendo tutti i Paesi a fronteggiare l'emergenza in prima linea, ricorrendo all'implementazione di misure nuove e drastiche. Fermo restando che si tratta di un momento particolarmente drammatico, è importante ricordare che, al venire meno dell'emergenza, il bisogno di un'Europa più geopolitica diverrà quanto più impellente. Pertanto, la sfida è duplice, se si considerano i rischi che la

crisi posta dal Covid-19 è suscettibile di generare a danno della politica estera dell'Unione Europea.

Un primo elemento emerso in queste settimane verte intorno alla crisi di solidarietà ampiamente percepita dall'Italia così come da altri Stati membri dell'UE: un malumore così diffuso getta un'ombra anche sui tentativi dell'UE di rafforzare le proprie capacità in materia di sicurezza e difesa, in un'ottica di progressiva acquisizione di autonomia strategica. Difatti, se gli Stati membri sentono di non poter fare affidamento l'uno sull'altro nella comune battaglia contro il Coronavirus, è difficile pensare che gli stessi possano sentirsi forti e uniti a fronte di un potere esterno aggressivo. Esiste dunque il rischio che, in politica estera, il Covid-19 conduca al rafforzamento di istinti isolazionisti nei governi degli Stati membri dell'UE. Gli insegnamenti che si potranno trarre da questa tragica e peculiare esperienza emergenziale saranno sicuramente molti: innanzitutto, la necessità per gli Stati di disporre più risorse a sostegno dei sistemi sanitari nazionali, così come per le misure di stimolo alle economie, e ancora la necessità che l'UE chiuda un occhio rispetto ai deficit di bilancio che ne nasceranno. Imprescindibile sarà però anche la presa di coscienza, da parte di tutti i Paesi, rispetto a un impegno collettivo che conduca ad una maggiore cooperazione internazionale al fine di prevenire, limitare e combattere le pandemie. In altre parole,



ciò significa accogliere convintamente una riscoperta del multilateralismo. Ciò detto, è tuttavia improbabile che in seguito alla crisi il mondo diverrà più cooperativo. Considerando le dinamiche internazionali attuali fino alle più recenti degli ultimi anni, è arduo pensare che l'attuale emergenza possa condurre potenze straniere come Stati Uniti, Cina e Russia a trarre simili insegnamenti. Al contrario, si potrebbe affermare che la reazione del mondo al Covid-19 potrebbe confermare proprio la loro visione *hobbesiana* del mondo e delle relazioni internazionali. Pertanto, difficilmente qualche potenza deciderà di ridurre significativamente le proprie spese militari, piuttosto che di abbandonare assertive politiche estere. I leader dei regimi corrotti non sceglieranno di rubare di meno, affinché sia assicurato un migliore finanziamento all'assistenza sanitaria. E ancora, le numerose guerre, molte delle quali si sviluppano lungo i confini esterni dell'UE, sebbene risultino al momento svanite dai notiziari, non lo sono di certo nella realtà.

Quanto fin qui affermato serve essenzialmente per prendere coscienza rispetto al fatto fondamentale secondo cui, nonostante la pandemia causata dal diffondersi del Coronavirus, i piani geopolitici mondiali continueranno senza sosta e, dopo l'attuale crisi, l'UE dovrà affrontare gli stessi problemi geopolitici di prima. Adottando questo tipo di prospettiva, emerge con chiarezza l'enorme rischio che potrebbe derivare da un ampliamento del distanziamento tra gli Stati membri dell'UE, laddove a fraporsi tra gli stessi vi sarebbe un diffuso risentimento alimentato, principalmente, dalla percezione di un'imminente crisi della solidarietà interna. Quest'ultima, inoltre, si accompagnerebbe ad una perdita di credibilità e proiezione esterna. Pertanto, affinché tale risultato non si verifichi, è necessario che l'UE si adoperi affinché sia assicurato un rafforzamento interno, anche dal punto di vista economico, cosicché divenga poi possibile ragionare concretamente di un'Europa più geopolitica. Dal Nord Africa al Medio Oriente, passando poi per i Balcani, gli scenari sono numerosi e tutti ugualmente complessi, tuttavia, si tratta di problematiche che non saranno risolte se non tramite un consistente coinvolgimento dell'UE, a meno che si decida di prediligere una generale posizione di passività, a danno però degli stessi interessi geopolitici euro-

pei. Il Coronavirus non ucciderà la geopolitica, ciò nonostante i leader europei sono i soli a poter impedire il venir meno dell'UE come forza geopolitica.

La diffusione del Covid-19 non ha risparmiato nemmeno i Paesi del Medio Oriente e Nord Africa, i quali sono tutti a vari livelli impegnati nella lotta contro il cosiddetto nemico invisibile. A livello regionale, il numero più alto di contagiati sarebbe in Iran che è così individuato quale epicentro del virus nella regione. Sebbene risulti impossibile controllare i dati effettivi nei Paesi attualmente attraversati da conflitti armati, vi sono comunque numerosi dubbi anche circa l'affidabilità delle cifre annunciate dai diversi governi regionali, aspetto di criticità che la stessa Organizzazione Mondiale della Sanità ha tenuto a sottolineare. Al di là delle singole modalità di reazione alla minaccia sanitaria posta dal Coronavirus, nonché dei reali effetti generati dall'adozione delle diverse misure, è bene evidenziare che qui, più che altrove, la pandemia si sovrappone a problemi politici, sociali ed economici ancora ben lungi dall'essere risolti e, pertanto, il rischio di esacerbare tensioni preesistenti è altissimo. A fronte di un simile rischio, l'UE dovrebbe ad esempio impedire che altri Paesi vicini perseguano il medesimo destino del Libano, al momento in condizioni di default finanziario. Ancora una volta, però, una grande occasione per l'UE potrebbe risiedere proprio laddove si alimentano buona parte delle instabilità regionali e delle tensioni internazionali, e dunque in Iran. Potrebbe infatti essere giunto il momento per un po' di *health diplomacy*, così come era avvenuto in passato con la Cina durante l'epidemia di SARS [3]. In questo momento, la diplomazia potrebbe rivelarsi molto utile nella riduzione delle tensioni tra Iran e Stati Uniti e, tenuto conto del coinvolgimento europeo nel dossier nucleare iraniano, l'UE potrebbe agilmente inserirsi in qualità di intermediario. L'intento dovrebbe essere quello di esercitare pressioni su Washington al fine di ottenere un allentamento delle sanzioni, dando un po' di sollievo agli iraniani dalla sofferenza quotidiana a cui sono soggetti, e fornire in questo modo la base per futuri negoziati.

Così come la crisi finanziaria del 2008, anche il Coronavirus è probabilmente destinato ad es-

sere un evento che segnerà significativamente lo sviluppo mondiale, modificando i rapporti di forza tra i numerosi attori coinvolti. Se si verificheranno alcune delle più oscure proiezioni che si stanno elaborando in questi giorni, è probabile che il mondo dovrà affrontare una delle peggiori crisi in tempo di pace dell'età contemporanea. Sfortunatamente, questa crisi si verifica in un clima politico piuttosto cupo, a tratti più simile a quello degli anni Trenta del secolo scorso: difatti, negli ultimi dieci anni, il mondo è diventato più autoritario, nazionalista, xenofobo e unilateralista. Pertanto, l'attuale stato della geopolitica mondiale è suscettibile di aggravare suddetta crisi, piuttosto che di stabilizzarla. Come già anticipato, è un momento che richiederebbe una risposta internazionale cooperativa, ma i fatti sembrano dare prova di tendenze opposte, ivi incluso il posizionamento dell'amministrazione Trump, laddove quest'ultima non ha mostrato alcun interesse a guidare una risposta internazionale condivisa. In questi giorni si sente ripetere di frequente che, una volta che l'emergenza sarà passata, nulla sarà più come prima. Tuttavia, nulla di buono verrà da sé e, anzi, vi sarà un profondo bisogno di nuove idee e di una rinnovata leadership affinché si possa assistere alla creazione di nuovi e positivi equilibri nel mondo. Se c'è una lezione che la pandemia da Coronavirus sta impartendo alla comunità internazionale è che quest'ultima si trova ora a navigare in acque totalmente inesplorate: in ragione di ciò, tutti dovrebbero essere alla ricerca di opportunità al fine di ottenere il meglio da questa crisi. Pertanto, per l'UE ciò potrebbe significare l'esercizio di uno sforzo duplice, poiché la reazione interna di lotta al virus (anche rispetto ai problemi economici emergenti) dovrebbe accompagnarsi a una significativa spinta politica per una maggiore proiezione

esterna. Se l'UE riuscisse nella propria azione di modifica dell'attuale paradigma, il risultato sarebbe, innanzitutto, l'acquisizione di un maggior peso politico a livello mondiale, muovendo così i passi verso quel modello di Europa più geopolitica. Ma a trarne vantaggio non sarebbe solo il Vecchio Continente: riscoprire l'importanza delle istituzioni e delle organizzazioni internazionali, quali luoghi di dialogo e confronto tra le parti, permetterebbe l'elaborazione di una risposta condivisa e multilaterale rispetto ad una minaccia che è, per l'appunto, mondiale.

**Silvia Ciaboco**

**20 aprile 2022**

[1] Yaghoub Fazeli, Iranian, Chinese officials trade barbs over reported coronavirus numbers, in Al Arabiya, 6 aprile 2020. (<https://english.alarabiya.net/en/News/middle-east/2020/04/06/Iranian-Chinese-officials-trade-barbs-over-reported-coronavirus-numbers>)

[2] Laura He, China's economy just shrank for the first time in decades. It could still eke out growth this year, in CNN Business, 17 aprile 2020. (<https://edition.cnn.com/2020/04/16/economy/china-economy-gdp/index.html>)

[3] Lai-Ha Chan, Lucy Chen e Jin Xu, China's Engagement with Global Health Diplomacy: Was SARS a Watershed?, in PLoS Medicine, Aprile 2010. (<https://journals.plos.org/plosmedicine/article?id=10.1371/journal.pmed.1000266>)



@Teller Report

# *Le regioni europee contro il Covid-19*

Anche il Comitato delle regioni (CdR), l'istituzione ponte tra l'UE e i governi locali e regionali d'Europa, si mobilita nella lotta all'emergenza Covid-19.

Nell'ottica di stabilire una rete comunicativa e di mutuo sostegno tra enti locali e regionali europei nella complessa battaglia sanitaria, la Conferenza dei presidenti del CdR ha lanciato un piano d'azione in 5 punti:

1. promuovere il sostegno UE agli enti locali e regionali in ambito sanitario chiedendo l'introduzione di un meccanismo UE per le emergenze sanitarie;
2. creare una piattaforma per lo scambio, la cooperazione e il sostegno reciproco tra città e regioni di tutta l'UE;
3. adottare meccanismi che forniscano un feedback concreto su come affrontare gli aspetti sanitari, sociali ed economici della pandemia dalla prospettiva regionale e locale, e il loro impatto sulle persone e le comunità locali;
4. fornire regolarmente agli enti locali e regionali informazioni pratiche sulle misure dell'UE per affrontare la crisi;
5. agevolare una verifica sul campo delle misure adottate dall'UE per combattere la pandemia; infine raccogliere dai membri del CdR elementi fattuali per migliorare le politiche UE sulla base delle esperienze maturate a livello locale e regionale.

Già alcuni giorni fa il neoletto presidente del Comitato, il greco Apostolos Tzitzikostas, aveva invocato un meccanismo di 10 miliardi di euro per l'emergenza sanitaria, fondi freschi da aggiungersi alle attuali risorse previste dai fondi strutturali, da riprogrammare per finanziare nuove assunzioni di personale medico e interventi per l'igienizzazione di ospedali e scuole.

Nella lotta alla pandemia, dunque, le città e le regioni d'Europa non vengono lasciate sole. Il futuro dipende molto dagli investimenti nella politica di coesione, di cui il Comitato chiede da tempo lo snellimento e la facilità di accesso per le regioni. Una risposta efficace nel contrastare

il coronavirus, ora e in un quadro post-pandemia, può e deve venire da una rinnovata interazione tra livello locale, nazionale ed europeo, punti cardine di una buona governance UE. Con lo sguardo a una sempre maggiore integrazione economica e a un rilancio del progetto federale, di cui le regioni sono l'unità minima privilegiata e il cuore pulsante.

**Anita Bernacchia**

**27 marzo 2020**

Articolo originariamente apparso su <https://medium.com/@AnitaEflak/le-regioni-europee-contro-il-covid-19-36f258d9dea6> e qui ripubblicato col consenso dell'autrice.



## *Le misure europee messe in campo nella crisi Covid-19 e la strategia federalista*

### Banca Centrale Europea

In risposta alla crisi di domanda e offerta causata dallo shock portato dal Covid-19, Christine Lagarde ha affermato che la BCE metterà in campo tutti gli strumenti a sua disposizione. L'azione dal lato monetario andrà nella direzione di fornire più liquidità alle banche, e tramite loro, alle famiglie e alle imprese, in modo da aiutarle a superare l'attuale momento di crisi.

Il 12 marzo Lagarde ha annunciato una serie di nuove misure:

- **QE: aumento degli acquisti** di obbligazioni pubbliche e private pari a **120 miliardi** (con apertura a ulteriori aumenti, poi decisi qualche giorno dopo);
- **Tassi di interesse invariati** (già sono molto vicini allo zero), con impegno a non alzarli fino a che le prospettive di inflazione non saranno stabilmente attorno al 2% (valore target di riferimento);
- **Condizioni più favorevoli per la liquidità delle banche** nel breve (prestito temporaneo fino a giugno) e nel lungo periodo (prestito di lungo periodo, il cosiddetto

TLTRO III, che durerà da giugno 2020 a giugno 2021).

Gli investitori hanno reagito male a questi annunci, a causa della dichiarazione ufficiale con cui Lagarde le ha presentate: "la BCE non è qui per chiudere gli *spread*". Questa frase ha lasciato intendere che il nuovo corso della BCE non avrebbe agito a qualunque costo (cfr. "whatever it takes") per la stabilità dei conti pubblici della zona Euro, che in questa particolare crisi significa anche a tutela della solidarietà economica tra Stati Membri. Lagarde e lo staff BCE hanno poi ritrattato la dichiarazione a parole e, anche in seguito all'evidente diffusione europea del virus, con i fatti. Il 19 marzo, è stato infatti lanciato **un nuovo programma straordinario, il Pandemic Emergency Purchase Program (PEPP), con cui la BCE estende l'acquisto di obbligazioni fino a 750 miliardi da qui al 2020**, in aggiunta ai 120 miliardi già promessi. Una garanzia di liquidità straordinaria che andrà oltre la regola dell'acquisto per "capital key", ovvero in base alla quota di capitale detenuta dalle BC nazionali. Mantenendo dunque invariate le decisioni precedenti, questo annuncio ha avuto come effetto immediato

un crollo dello spread (in figura andamento spread BTP-BUND).

## Commissione Europea

La Commissione ha messo in campo diverse misure per fronteggiare la crisi, volte alla tutela del mercato interno, il coordinamento in campo sanitario tra Stati Membri, e l'attivazione di misure sul lato fiscale, limitatamente alle sue competenze. Più nel dettaglio l'intervento della Commissione ha puntato a:

- garantire l'**adeguato rifornimento di dispositivi di protezione e forniture mediche** in tutta Europa;
- attenuare l'impatto sui mezzi di sussistenza delle persone e sull'economia **applicando pienamente la flessibilità delle norme dell'UE in materia di bilancio**
- istituire un'iniziativa di **investimento** in risposta al coronavirus per un importo di **37 miliardi** di per fornire liquidità alle piccole imprese e al settore dell'assistenza sanitaria;
- fornire agli Stati membri **una serie coerente di orientamenti sulle misure alle frontiere per proteggere la salute dei cittadini**, consentendo nel contempo la libera circolazione dei beni essenziali;
- **limitare temporaneamente i viaggi non essenziali** nell'Unione europea.

Di particolare interesse è l'attivazione della *general escape clause* dal Patto di Stabilità e Crescita con cui si premette agli Stati di derogare alle regole fiscali stabilite dal patto. Si tratta di una misura senza precedenti ma considerata inevitabile. Si è percepita comunque l'assenza di uno strumento efficiente, e degno della fiducia degli Stati Membri, che fosse pronto da usare contro un'epidemia (ad esempio, non tutti gli stati hanno sfruttato l'idea della Commissione di lanciare un *joint procurement* sul materiale sanitario). Si rileva che a livello di "politica economica" e interventi fiscali, la Commissione non poteva fare più di quanto ha fatto.

## Spunti per analisi

L'intervento della BCE dimostra che sul lato monetario la risposta è stata, al di là di una settimana di turbolenze dovute all'inadeguatezza di Lagarde, pronta ed efficace. L'uscita

infelice di Lagarde in realtà però ha distolto l'opinione pubblica da quello che era il messaggio dietro le parole, un concetto espresso più volte anche da Mario Draghi: **non si può pensare che la Banca Centrale e la politica monetaria facciano tutto da sole**. Gli interventi straordinari di questi anni sono serviti e servono a proteggere l'Euro e i paesi dell'Eurozona, ma **senza un avanzamento sul lato fiscale non ci potranno essere quelle condizioni strutturali per garantire la stabilità e lo sviluppo**. Lagarde ha poi chiesto all'Eurogruppo di considerare un **intervento fiscale tramite il Meccanismo Europeo di Stabilità**. Come sostengono alcuni analisti, una linea di credito dovrebbe essere data agli Stati dal MES che può raccogliere risorse sul mercato, purché questi prestiti avvengano con minime condizionalità (non in stile salvataggio della Grecia, per essere chiari). Tuttavia, altri osservatori sottolineano come con l'intervento massiccio della BCE, **i ministri dell'economia europea debbano invece concentrarsi su una soluzione strutturale a livello di fiscalità europea**, perché l'intervento MES sarebbe servito a tappare un'emergenza di liquidità a cui ha invece già pensato la BCE. Il dibattito è aperto.

Converrebbe guardare, dal punto di vista politico, al fatto che agire nel quadro MES significherebbe rimanere nel puro inter-governativismo, mentre invece il focus dovrebbe essere su avere risorse proprie in seno al bilancio europeo (e quindi sulla sua capacità). Il tema Eurobond/Coronabond e la narrazione della tutela della salute come bene pubblico europeo dovrebbero essere ricondotti su quel livello. **Serve decidere, come federalisti, quale sia il punto strategico che possa creare un avanzamento sul lato fiscale e, soprattutto, politico**. Perché è oggi evidente che l'ennesima crisi esogena ha trovato l'UE totalmente impreparata, bloccata nella sua stessa struttura istituzionale, e senza strumenti efficaci per contrastare lo shock che vadano oltre l'intervento monetario (necessario, ma non sufficiente).

**Matteo Gori**

**27 marzo 2020**

## ***Eurobond.***

### ***Il problema è il consiglio europeo.***

Il 25 marzo scorso il governo italiano ha scritto una lettera, sostenuta da altri otto governi (Belgio, Francia, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Portogallo, Slovenia e Spagna) al presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, proponendo la creazione di Eurobond per finanziare le “politiche necessarie per contrastare i danni provocati dalla pandemia”. Molti stanno parlando di questa proposta, di cui si discuteva già vent’anni fa e che oggi è tornata nuovamente alla ribalta. Cerchiamo allora di fare un po’ di chiarezza.

#### **Cosa sono gli Eurobond?**

Secondo la proposta italiana, gli Eurobond dovrebbe essere titoli di debito emessi a livello europeo, destinati a finanziare la spesa pubblica dell’UE. Si tratterebbe di strumenti simili ai titoli di Stato, ma europei. I fondi raccolti con l’emissione di questi “titoli europei” sarebbero destinati a finanziare non solo l’emergenza sanitaria, ma anche – in maniera stabile – gli investimenti necessari a “proteggere le nostre economie e il nostro modello sociale” dalla crisi che la pandemia sta creando. Oggi sono previsti a livello europeo strumenti di debito garantiti dalla Banca Europea degli Investimenti, ma con forme tecniche diverse e con dimensioni molto ridotte rispetto agli interventi che sono richiesti oggi.

#### **Perché sono così importanti?**

Bisogna considerare che per realizzare le proprie politiche, l’Unione Europea può fare affidamento prevalentemente sulle risorse che arrivano nel bilancio europeo dai trasferimenti nazionali e (in parte minoritaria) dalle “risorse proprie” che l’UE percepisce direttamente, ad esempio alle dogane esterne o con un piccolo prelievo sull’IVA. In termini generali, l’UE non

può invece indebitarsi, cioè chiedere risorse al mercato con la promessa di restituirle a certe scadenze. Quello che, insomma, tutti gli Stati fanno in gran quantità, Italia in primis, per finanziare la propria spesa pubblica, capitalizzando la fiducia riposta dal mercato nella solidità del sistema nazionale.

È chiaro quindi perché gli Eurobond sono così importanti: in un sistema in cui le risorse fiscali sono limitate – anzi in prospettiva si ridurranno perché la crisi abatterà il PIL significativamente – e in cui molti paesi si sono indebitati fino al collo e hanno pochi margini per farlo ulterior-

### ***Cosa sono gli eurobond?***

#### ***Perché sono così importanti?***

#### ***Perché c’è uno scontro***

mente, se l’Europa potesse fare debito si aprirebbe un nuovo capitolo di risorse che consentirebbe di capitalizzare la fiducia nel sistema “Europa”. Un sistema che oggi è considerato assai stabile, perché rappresenta l’economia più grande al mondo e perché – attualmente – ha debito zero, e che quindi pagherebbe tassi di interesse molto bassi.

#### **Perché c’è uno scontro sugli Eurobond?**

C’è però chi è contrario all’idea di un debito comune, dal momento che a garantirlo in definitiva sarebbero coloro che hanno un sistema di finanze pubbliche sostenibile e che, all’occorrenza, sarebbero chiamati a coprire eventuali buchi creati insieme. Questo stallo esiste almeno da molti anni, ed era emerso quando la



crisi dei mutui sub prime si trasformò in crisi del debito sovrano in Europa. In quel caso era stata la BCE a mettere in sicurezza il sistema “Europa” utilizzando al massimo le proprie competenze, con l’ormai celebre dichiarazione

## *Perché si dice “Eurobond, ora si può?”*

### *A parte gli Eurobond, cosa ha fatto l’Europa?*

del suo Presidente, mentre gli Stati membri non erano stati in grado di trovare una soluzione politica.

In quel momento, si aprì uno scontro che vide, tra le altre proposte, anche quella degli Eurobond, che avrebbe consentito di avere risorse per salvare i paesi con un debito insostenibile, evitando al tempo stesso di “mutualizzare i debiti” esistenti, cioè mettere insieme a livello europeo tutto lo stock di debito accumulato fino a quel momento a livello nazionale. La parola fine in quello scontro la pose la Cancelliera della Germania, quando – riferisce in un curioso aneddoto l’allora Presidente del Consiglio italiano in questo articolo apparso sul Corriere della Sera – dando il suo benestare agli interventi di stabilizzazione della BCE disse a Mario Monti: “questo l’hai ottenuto; ma gli Eurobond no, not in my lifetime!”. Da Monti a Conte si sono succeduti diversi governi in Italia, mentre la Germania è ancora guidata da Angela Merkel, che al momento mantiene la posizione.

#### **Perché si dice: “Eurobond, ora si può?”**

Oggi che lo scontro si è riaperto, la situazione è sostanzialmente differente dal 2012 e gli esiti potrebbero essere sorprendentemente diversi. Intanto nel 2012 solo alcuni Paesi avevano il problema del debito, mentre altri non l’aveva-

no. Oggi tutti i Paesi dell’UE sono colpiti dall’epidemia. Con la crisi dei debiti sovrani, le proposte avanzate dai paesi fortemente indebitati potevano essere viste – a torto o a ragione – come un azzardo morale, mentre oggi è chiaro che l’epidemia non deriva dai comportamenti finanziari azzardati di alcuni Paesi, ma è un dato di fatto che nasce nell’economia reale. Inoltre, l’obiezione dell’azzardo morale è più debole ora, dopo anni di politiche più responsabili e sacrifici orientati a rendere il debito pubblico italiano più sostenibile. Molti soggetti autorevoli si sono mossi per lanciare il proprio appello: da Papa Francesco a Emmanuel Macron, da Mario Draghi al Presidente Mattarella, fino al Presidente del Parlamento Europeo David Sassoli, sono stati molteplici i richiami alla solidarietà e alla necessità di trovare una soluzione comune.

A questo punto serve però fare una netta distinzione, che molti dimenticano oppure omettono dolosamente. Lo scontro in atto è tra i governi e riguarda la proposta di misure che al momento non sono previste dai Trattati europei. Per quanto di sua competenza, l’Unione ha sfruttato a pieno i suoi strumenti e ha dato una rapida ed efficace risposta alla crisi.

#### **A parte gli Eurobond, cosa ha fatto l’Europa?**

Innanzitutto la Commissione ha messo a disposizione un piano da 37 miliardi per affrontare l’emergenza, e soprattutto ha sospeso immediatamente il patto di stabilità per quanto riguarda il finanziamento delle spese a livello nazionale necessarie per fronteggiare l’epidemia. Questo significa che in pochi giorni dopo l’inizio della crisi, i Paesi membri possono fare tutto il debito che occorre per salvare le vite dei propri cittadini.

Tuttavia, questo non bastava a un Paese come l’Italia, con un rapporto debito/PIL al 130% che crescerà almeno al 150% solo per effetto della contrazione del PIL (quindi senza nuovo debito). Come poteva il governo italiano fare nuovo

debito senza fare schizzare alle stelle gli interessi? È quindi intervenuta la BCE che ha di fatto garantito che i titoli di Stato italiani li avrebbe comprati lei, creando la rete di protezione necessaria per consentirci di finanziarci ulteriormente. Lo ha fatto con un piano straordinario da 750 miliardi di acquisto di titoli di Stato, derogando addirittura alle regole sulle quote di acquisto che prevedevano una proporzionalità rispetto ai titoli acquistati dai vari paesi.

È evidente che chi prova a far passare il messaggio che la Cina e l'Albania ci aiutano più dell'Europa è male informato, oppure è un bugiardo in malafede. Come è naturale che sia, il prezioso aiuto – per cui dobbiamo essere grati – da parte di Paesi esteri è una goccia nel mare se messo a confronto con gli enormi strumenti finanziari messi in atto dalle nostre istituzioni, europee e nazionali.

### **Quindi il problema è la Germania?**

Ciò detto su “cosa fa l'Europa” rispetto all'epidemia per quanto riguarda le sue competenze, resta sul tavolo il problema degli Eurobond. Molti in questi giorni dicono che gli Eurobond non si fanno perché la Germania non li vuole, ma questa è una mezza verità. È vero che la Germania non li vuole, ma non è vero che questo debba rappresentare un ostacolo insormontabile, in un sistema democratico che funziona a maggioranza. Mi spiego meglio. Il governo tedesco, come quello italiano, esprimono legittimamente le proprie posizioni intorno alla proposta. Sono eletti dai rispettivi corpi elettorali e perseguono il proprio interesse nazionale, come ciascun un governatore di Regione in Italia persegue l'interesse regionale. Il problema è che se diamo a ciascuna Regione il diritto di veto sulle proposte di riforma a livello nazionale, il governo sarebbe condannato a gestire l'ordinaria amministrazione ed entrarebbe in crisi non appena le circostanze richiedono nuovi strumenti.

## *Quindi il problema è la Germania?*

### *Qual è allora il problema?*

#### **Qual è allora il problema?**

Poiché gli Eurobond non sono previsti attualmente dai Trattati, l'organo che sta discutendo la proposta e che deciderà come muoversi è il Consiglio europeo. Si tratta del consiglio in cui sono riuniti i capiti di governo dei Paesi membri, che assume prese di posizione sottoscritte da tutti i governi. Questo implica che se non si trova un accordo su una proposta, si cerca di ridurre tutto al minimo comune denominatore, perché potenzialmente qualsiasi Stato membro è in grado di mettere un veto. Siccome non è stato trovato un accordo sugli Eurobond, per ora il Consiglio europeo ha deciso di non decidere e ha chiesto all'Eurogruppo di studiare la questione e formulare una proposta specifica, ma il rischio è che tra due settimane si ripresenti lo stallo a cui abbiamo assistito finora.

Il problema, in definitiva, non risiede nel fatto che la Germania sia contraria agli Eurobond, ma che le regole del Consiglio europeo consentano alla Germania di bloccarli. Ora, queste regole sono problemi di chi governa, e non certo di noi cittadini. Noi saremo alle prese con la più grande crisi degli ultimi 50 anni, e giustamente pretendiamo che i nostri governanti trovino le soluzioni adeguate a fronteggiarla.

È possibile e auspicabile, considerate le circostanze, che i governi nazionali riuniti nel Consiglio europeo siano in grado di trovare una sintesi alle diverse istanze e garantire una vera soluzione comune. Tra l'altro, possono permettersi il lusso di una lunga negoziazione perché la Commissione e la BCE hanno comprato

tempo e agito in modo tempestivo ed efficace. Ma se la situazione rimarrà in stallo, sarà il definitivo fallimento del metodo intergovernativo e diventerà ineludibile la necessità di ridurre il ruolo e i poteri del Consiglio europeo, che oggi è il vero grande malato d'Europa.

**Stefano Rossi**

**2 aprile 2020**

## ***È il momento dell'impresa pubblica europea***

Quando Franklin Delano Roosevelt, all'inizio del mese di marzo del 1933, lanciò in quanto Presidente neoeletto la proposta di un New Deal, non poteva sapere che, trentacinque anni dopo, il filosofo tedesco-americano Herbert Marcuse avrebbe coniato l'espressione "*l'immaginazione al potere*", fatta propria dal movimento giovanile degli anni '60 e che, alla luce del deludente esito del Consiglio europeo di questi giorni, illumina il significato profondo di quel provvedimento.

La politica di Roosevelt ha dimostrato che il potere di decidere è condizione necessaria ma non sufficiente per assumere iniziative coraggiose. Il Presidente

americano che lo precedette, Herbert Hoover, riteneva che la risposta alla crisi economica americana fosse un compito esclusivo degli Stati membri della federazione americana. Roosevelt, con l'intervento federale, non

solo rovesciò questo paradigma politico, ma cambiò anche quello economico. Il *Federal Reserve System* che, contrariamente alle intese iniziali, doveva avere una durata di vent'anni, divenne un'istituzione monetaria permanente, le aliquote sui redditi più alti vennero elevate e con l'approvazione del *Social Security Act* venne introdotta un'assicurazione minima federale contro la disoccupazione. Di fatto, risale a quegli anni, con altri provvedimenti nel settore bancario e finanziario, l'invenzione della moderna politica macroeconomica. Forse meno noti, ma non per questo meno importanti, sono le altre decisioni che hanno accompagnato il New Deal: l'istituzione della *Public Works Administration*, della *Tennessee Valley Authority* (TVA) e del *Civilian Conservation Corps*. Con le prime due il governo federale si dotò degli stru-

menti per realizzare direttamente le infrastrutture, quali ponti, dighe, scuole, ospedali, che interessavano più Stati membri. In particolare, con la TVA, che tocca sette Stati, si dette vita a un'impresa pubblica che aveva il compito di gestire il bacino idrico del Tennessee e costruire imponenti dighe per la produzione di energia elettrica. Gli investimenti della TVA, oggi la più importante impresa pubblica americana nella produzione di energia, vennero finanziati con un prestito della durata di settant'anni (l'ultima rata del debito è, infatti, stata pagata nel 2006).

Con l'istituzione del *Civilian Conservation Corps*, Roosevelt ha anticipato quello che

oggi si chiama il Green Deal. Esso aveva come obiettivo la tutela dell'ambiente e il lavoro giovanile. Alla fine del programma, che durò nove anni, vennero realizzati numerosi parchi su tutto il territorio americano, piantati

tre miliardi di alberi, dando lavoro a tre milioni di persone. La metà del reddito percepito dai lavoratori impegnati in questa occupazione, doveva essere mandato alle rispettive famiglie. Poco prima che Roosevelt varasse il suo piano, quindi non direttamente imputabile a esso, il governo americano prese un'altra decisione destinata a fornire un servizio pubblico essenziale ai cittadini americani: l'istituzione del *National Institute of Health*, oggi *Institutes*, al plurale, e diventato il più grande centro di ricerca biomedica mondiale in quanto gestisce 27 istituti e centri di ricerca sparsi sul territorio, con un budget annuo di 32,4 miliardi di dollari per la R&D, contro un miliardo di euro speso dalla Commissione europea.

Quel che preme qui sottolineare è che l'esito di

***Le principali istituzioni europee, Commissione e Parlamento, devono avere il coraggio di chiedere l'emissione di debito europeo, garantito da imposte europee, per uscire dal vicolo cieco dell'idea del debito comune.***

questi interventi è stato il sensibile rafforzamento del governo federale, ma non a scapito del potere degli Stati, quanto in attività nuove, rese necessarie per far fronte alla crisi economica degli anni '30. L'UE oggi parte da una situazione più favorevole. Accanto ad alcune istituzioni federali, come la politica commerciale, la Corte di giustizia, il mercato interno e il Parlamento europeo eletto, vi è la Banca Centrale Europea, istituzione permanente che ha varato la più ambiziosa politica monetaria da quando è stata istituita e che prevede, tra le altre cose, la possibilità di acquistare obbligazioni emesse da imprese europee, pubbliche e private e che possono essere impiegate in investimenti agiuntivi. È quest'ultima possibilità che va sfruttata, se si vuole dare un segnale di svolta al sistema economico europeo e che, in una certa misura, è indipendente dal volume dello sforzo finanziario che si vuole sostenere. Se si continua ad insistere sul concetto di "debito comune", la cui garanzia deve essere assicurata pro-quota dai singoli Stati membri, in quanto segno di solidarietà europea, difficilmente se ne uscirà, perché questa, in realtà, è una solidarietà debole, in quanto si fonda solo sulle convenienze o, nel caso specifico, sulle urgenze del momento degli Stati membri. Questa idea si fonda, di fatto, su un'ipotesi di comunità politica che continua ad essere intergovernativa e non federale. La solidarietà europea si deve fondare su un soggetto diverso che, peraltro, già esiste e che si manifesta ogni qual volta si vota per le elezioni europee: i cittadini europei, il solo soggetto in grado di affermare una solidarietà federale europea.

Le principali istituzioni europee, Commissione e Parlamento, devono avere il coraggio di chie-

dere l'emissione di debito europeo, garantito da imposte europee, per uscire dal vicolo cieco dell'idea del debito comune. A cosa dovrebbe servire questo debito europeo? I precedenti europei, anche clamorosi, non mancano. Basti pensare all'Impresa Comune Galileo che ha realizzato un sistema di navigazione satellitare di livello mondiale, superiore allo stesso GPS americano. Oppure alla società Airbus, nata come consorzio pubblico e oggi quotata in borsa e leader mondiale dell'industria aeronautica civile e una delle prime nel settore militare. L'UE deve avere il coraggio di promuovere imprese pubbliche e pubblico-private nei settori nei quali è più sentita la necessità di fornire beni pubblici europei: la sanità, la difesa e l'energia. Nel settore sanitario, oltre a rafforzare la riserva strategica di materiale sanitario di cui si è parlato nei giorni scorsi, l'UE, ricorrendo all'art. 187 del TFUE, dovrebbe dar vita ad uno *European Institute for Health* sul modello americano e destinarvi le stesse risorse in materia di R&D, vale a dire 30-40 miliardi di euro all'anno. La distribuzione territoriale di questi investimenti potrà essere oggetto di trattativa, ma l'importante è procedere in questa direzione. Nel settore della difesa, occorrerà dare il via libera all'accordo tra STX e Fincantieri, estendendolo possibilmente anche a Naval Group, in modo da dar vita a uno dei leader mondiali nel settore della cantieristica civile e militare. In secondo luogo, occorrerà procedere all'istituzione di un consorzio europeo, come era stato a suo tempo per Airbus, per la realizzazione del velivolo di nuova generazione promosso da Francia e Germania. Su questo punto, l'Italia, a differenza delle scelte fatte al momento della costituzione del consorzio Airbus, dovrà decidersi ad una scelta di campo. La nomina di Thierry Breton quale Commissario all'Industria difesa e spazio, dovrebbe agevolare queste iniziative.

Nel settore dell'energia, oltre a quanto già detto in un altro documento del CSF a proposito della trasformazione dell'EURATOM in una Comunità europea dell'energia e dell'ambiente, si può pensare di realizzare il tunnel, sotto lo stretto di Gibilterra, che colleghi il Marocco alla Spagna. Il progetto, inizial-



mente pensato solo per il trasporto ferroviario, ultimamente è stato rivisto in modo da prevederlo anche come infrastruttura per il trasporto dell'energia elettrica fotovoltaica prodotta dai paesi africani. Questo investimento, oltre a essere uno strumento per l'attuazione del Green Deal, sarebbe anche il segnale alla comunità politica ed economica euro-africana, di una cooperazione strutturale tra l'UE e l'Unione Africana. Il documento appena citato fa anche riferimento alla risorsa propria che potrebbe fungere da garanzia per l'emissione del debito europeo da utilizzare per finanziare le iniziative appena elencate: la *border carbon tax*. Sia che abbia natura di dazio doganale o di montante compensativo, essa riguarda un provvedimento inerente alla politica commerciale europea, vale a dire una competenza esclusiva dell'Unione europea. Le istituzioni europee hanno il potere di prendere questa decisione e, a differenza di Roosevelt, non devono neppure avere troppa immaginazione. Non sfruttarlo vorrebbe dire affossare definitivamente il progetto europeo e consegnare gli europei al solo volere delle potenze emergenti.

**Domenico Moro**

**4 aprile 2020**

# *Le responsabilità del Consiglio europeo e il “Comitato dei Nove”, come agire?*

*“Davanti a circostanze imprevedibili, per affrontare questa crisi occorre un cambio di mentalità, come accade in tempo di guerra. Gli sconvolgimenti che stiamo affrontando non sono ciclici. La perdita di reddito non è colpa di coloro che ne sono vittima. E il costo dell’esitazione potrebbe essere fatale. Il ricordo delle sofferenze degli europei negli anni Venti ci sia di avvertimento”.* Mario Draghi ex presidente della BCE

Nel 1957 erano “sei” oggi sono diventati “nove”. Si potrebbe pensare a un buon passo avanti 3 Stati in più in quella che nasce a Roma il 25 marzo 1957 come Comunità economica europea oggi potrebbe portare all’unità europea su basi ben diverse, non più intergovernative ma federali. Siamo ad un punto di possibile svolta. L’Unione europea che vanta 27 paesi aderenti, di cui 19 nella zona euro, ha trovato, al Consiglio europeo di giovedì scorso sull’emergenza Covid-19 e sulle soluzioni da intraprendere, il solito stallo, un rinvio di qualche giorno per far convergere volontà diverse all’interno di quell’estremo organo intergovernativo che decide “per consenso” (per non dire all’unanimità) quando c’è anche da prendere, e in fretta, decisioni emergenziali.

Il “Comitato dei Nove” ora rappresenta *de facto* l’avanguardia politica della futura Unione europea che cerca convergenze sul lato dell’unità fiscale e quindi di bilancio. Alla vigilia del Consiglio europeo Sophie Wilmès, Primo Ministro belga, Emmanuel Macron, Presidente della Repubblica francese, Kyriakos Mitsotakis, Primo Ministro greco, Leo Varadkar, Primo Ministro irlandese, Giuseppe Conte, Presidente del Consiglio dei Ministri italiano, Xavier Bettel, Primo Ministro del Lussemburgo, António Costa, Primo Ministro del Portogallo, Janez Janša, Primo Ministro della Slovenia, e Pedro Sánchez, Primo Ministro della Spagna hanno inviato un documento al Presidente del Consiglio europeo Charles Michel [\[1\]](#) Sottolineo un passaggio che, partendo dagli strumenti di politica monetaria introdotti dalla BCE, conduce alla necessità di

affiancarli con “decisioni di politica fiscale di analoga audacia”. Rafforzare le nostre economie oggi, al fine di metterle nelle migliori condizioni per una rapida ripartenza domani. Per fare ciò è necessaria “l’attivazione di tutti i comuni strumenti fiscali a sostegno degli sforzi nazionali e a garanzia della solidarietà finanziaria, specialmente nell’Eurozona. In particolare, dobbiamo lavorare – conclude il Comitato dei Nove - su uno strumento di debito comune emesso da una Istituzione dell’UE per raccogliere risorse sul mercato sulle stesse basi e a beneficio di tutti gli Stati Membri, garantendo in questo modo il finanziamento stabile e a lungo termine delle politiche utili a contrastare i danni causati da questa pandemia. Il Consiglio europeo ha fatto orecchie da mercante: non è importante quali Paesi si sono opposti a questa visione ma il presupposto che ha ostacolato conclusioni ben diverse che avrebbero dato uno slancio forte e deciso all’azione dell’Unione europea. Punterei l’attenzione dal punto 12 della dichiarazione del Consiglio europeo si legge: “Faremo tutto il necessario per affrontare questa sfida in uno spirito di solidarietà.” Già, la solidarietà. Si prende atto dello sforzo della BCE, della Commissione europea e dell’Eurogruppo ma a quest’ultimo si rimanda la palla: “Invitiamo l’Eurogruppo a presentarci proposte entro due settimane”. E qui veniamo alla sostanza delle azioni possibili. Secondo il Consiglio europeo le “proposte dovrebbero tenere conto della natura senza precedenti dello shock di COVID-19 che colpisce tutti i nostri paesi e la nostra risposta sarà intensificata, se necessario, con ulteriori azioni in modo inclusivo, alla luce degli sviluppi, al fine di fornire una risposta globale.” In che modo? Utilizzando gli strumenti dell’UE “per sostenere la loro azione nella misura necessaria”.

Il Consiglio europeo, quindi, è consapevole che nell’attuale fase le Istituzioni europee debbano concentrarsi sulla lotta contro la pandemia di Coronavirus e le sue conseguenze immediate ma – conclude – “dovremmo iniziare a preparare le misure necessarie per tornare al norma-

le funzionamento delle nostre società ed economie e alla crescita sostenibile, integrando tra l'altro la transizione verde e la trasformazione digitale e trarre tutti gli insegnamenti dalla crisi. Ciò richiederà una strategia di uscita coordinata, un piano di risanamento completo e investimenti senza precedenti." Destinatari del "compitino" il presidente della Commissione e il presidente del Consiglio europeo, in consultazione con altre istituzioni, in particolare la BCE. Questo scenario non concorda con la prospettiva del "Comitato dei Nove". Cosa si può fare davanti a questo "rinvio" che fa apparire l'Unione europea ancora una volta divisa?

Il campo è quello di una "guerra" e in guerra non si bada a mezzi per uscirne vivi. La sintesi estrema dell'intervento di Mario Draghi è anche la soluzione che offre sono ora sul tavolo dei governanti. Nell'analisi pubblicata sul Financial Times [2], l'ex presidente della BCE ha affermato: "il costo dell'esitazione potrebbe essere irreversibile". "I livelli di debito pubblico devono salire. Ma l'alternativa sarebbero danni ancora peggiori all'economia, rappresentati dalla distruzione permanente delle attività produttive e quindi della base di bilancio", i governi ora non devono controllare la spesa, la guerra contro il coronavirus "deve coinvolgere un significativo aumento del debito pubblico". "La perdita di reddito del settore privato - scrive Draghi - dovrà essere eventualmente assorbita, in tutto o in parte, dai bilanci dei governi. Livelli di debito pubblico più alti diventeranno una caratteristica permanente delle nostre economie e sarà accompagnata da una cancellazione del debito privato".

Nelle parole di Draghi non viene fuori mai la BCE: "La velocità del deterioramento dei bilanci privati, causata da uno shutdown che è inevitabile e opportuno" deve incontrare "un'uguale velocità nel dispiegare i bilanci dei governi, mobilitare le banche e, come europei, sostenerci uno con l'altro in quella che è evidentemente una causa comune". Anche se davanti a uno shock straordinario - rileva - nell'Unione abbiamo "una struttura finanziaria capace di far confluire fondi in ogni parte dell'economia e un forte settore pubblico in grado di coordinare una risposta rapida. La velocità - ribadisce - è essenziale per l'efficacia". Quindi banche del settore privato, governi nazionali del settore

pubblico. Il Consiglio europeo da questo punto di vista sembra ancora lontano dal prendere decisioni con questa visione, davanti agli ostacoli frapposti a una condivisione delle responsabilità finanziarie degli Stati nazionali per una soluzione a livello europeo della drammatica crisi economica che si sta abbattendo "simmetricamente" a causa del Covid-19. Cosa è accaduto al Consiglio europeo? I capi dei governi europei hanno preso tempo rinviando a 15 giorni la decisione sulla base di una "ponderazione" delle soluzioni possibili all'Ecofin e in parte alla Commissione. Una testimonianza è quella dell'ex presidente della stessa Commissione europea Romano Prodi [3]: "Si tratta dell'ormai consueto scontro fra Nord e Sud, fra i cosiddetti Paesi virtuosi e noi meridionali, che siamo evidentemente i viziosi. Come sempre il fronte dei «virtuosi» trova la sua punta più oltranzista nell'Olanda. Un Paese contrario all'entrata dell'Italia nell'euro e contrario a ogni forma di solidarietà. Un Paese che fa del rigore il proprio scudo ma che, nello stesso tempo, è di tutti il più abile a praticare politiche fiscali di dubbia legittimità per trasferire in Olanda le sedi delle imprese degli altri Stati europei, a cominciare dalla Fca." E la Germania? "La Germania si è affiancata all'Olanda, avendo solo la buona creanza di usare un linguaggio meno offensivo. Il rifiuto tedesco nei confronti di una politica di solidarietà europea almeno non viene imputato ai peccati di noi meridionali, ma al fatto che dimostrarsi solidali mette in discussione i principii fondamentali della Germania": nelle parole della Cancelliera Merkel emerge "la necessità di ogni politico di tenere conto delle preferenze del proprio elettorato ma, di fronte alla tragedia a cui assistiamo, ci obbligano anche a riflettere su quali debbano essere «i principii fondamentali» che tengono insieme l'Unione Europea" conclude Prodi.

Verrebbe da dire che anziché mascherare questi principii dietro formule più o meno nascoste nei trattati come la clausola di solidarietà "ombreggiata" nell'art. 222 del TFUE con una

***“Il campo è quello di una guerra e in guerra non si bada a mezzi per uscirne vivi”***



formulazione alquanto rigida nella casistica ma non meno complessa nell'esecuzione, sarebbe stato opportuno un salto in avanti, "rivoluzionario" almeno davanti l'emergenza globale. Il deficit democratico attuale dell'UE vede nelle mani del Consiglio europeo il maggior potere decisionale e nelle istituzioni come Parlamento europeo e anche la stessa Commissione europea (che ha quanto meno la "fiducia" di un organo elettivo) la maggiore sensibilità a gestire la situazione; ma sono stati gli stessi stati nazionali a volere questa situazione quando si è concentrato anche nell'ultima revisione con la firma a Lisbona dei Trattati UE, il potere politico nel Consiglio dei capi di stato e di governo. Ha detto bene il presidente Mattarella nel suo discorso in Tv agli italiani del 27 marzo: "Nell'Unione Europea la Banca Centrale e la Commissione, nei giorni scorsi, hanno assunto importanti e positive decisioni finanziarie ed economiche, sostenute dal Parlamento Europeo. Non lo ha ancora fatto il Consiglio dei capi dei governi nazionali. Ci si attende che questo avvenga concretamente nei prossimi giorni. Sono indispensabili ulteriori iniziative comuni, superando vecchi schemi ormai fuori dalla realtà delle drammatiche condizioni in cui si trova il nostro Continente. Mi auguro che tutti comprendano appieno, prima che sia troppo tardi, la gravità della minaccia per l'Europa. La solidarietà non è soltanto richiesta dai valori dell'Unione ma è anche nel comune interesse".

La mancata solidarietà al Consiglio europeo ha "stimolato" ancor di più quella montante avversione non solo nei confronti dell'Unione europea (il discorso della Lagarde è ancora vivo nonostante l'impegno poderoso della BCE che movimenterà oltre 1000 miliardi di euro, tra reimpiego del Tltro vecchio e nuovo) ma anche del suo progetto in divenire, una frenata nei diritti, nella democrazia interna che potrebbe sfociare, c'è da convenire con la preoccupazione di Prodi, in "inevitabili tensioni sociali". Non si può pensare di approcciarsi all'emergenza con strumenti ordinari. E' assolutamente necessario una "manovra" politico-istituzionale straordinaria che da un lato prenda atto dell'impossibilità di intervenire nell'immediato sul "sistema" Unione (che vede nel coordinamento di 27 politiche economiche nazionali e nella leva dell'incremento del deficit nazionale armi spuntate ma uniche) e dall'altro lato utiliz-

zi strumenti di garanzia europei e i contributi della Banca Europea degli Investimenti (BEI) per avviare piani di ripresa sostenuti da capitali privati; senza contare tutte le altre urgenze indilazionabili (come la politica migratoria) e le priorità strategiche (green deal e piano per il digitale, e per la difesa e la sicurezza). Punto di svolta in questo quadro, come proclamano i federalisti europei da tempo, la creazione di una capacità fiscale (e quindi di un potere) europei per poter mettere in campo sia imposte europee (come la border carbon tax o la web tax, o la tassa sulle transazioni finanziarie) sia, in generale, risorse autonome per dar vita a un bilancio europeo di natura federale (a una *capacità fiscale europea*, che distingue bene il concetto di imposte europee rispetto a quello di semplici risorse proprie). Siamo in presenza di un potere di natura statutale che dovrebbe essere riconosciuto alla Commissione sotto il controllo del Parlamento europeo (e del Consiglio a maggioranza) ma è, evidentemente, impossibile a trattati vigenti anche tenendo conto delle opportunità come l'art. 48 del TUE che informa addirittura lo spirito della revisione dei trattati. È urgente un "ammorbidente" istituzionale e le cosiddette clausole *passerella* consentirebbero di discostarsi dalla procedura legislativa prevista inizialmente dai trattati a certe condizioni, di "passare" da una procedura legislativa speciale alla procedura legislativa ordinaria per l'adozione di un atto in un determinato settore e di "passare" da un voto all'unanimità a un voto a maggioranza qualificata per l'adozione di un atto in un determinato settore. L'attivazione di una clausola passerella dipende sempre da una decisione adottata all'unanimità dal Consiglio o dal Consiglio europeo. I cittadini europei, però, chiedono aiuto, per un bisogno di assistenza dettato oggi dall'emergenza sanitaria che è sfociata in un bisogno di assistenza economica, chiedono un intervento all'Unione europea. E i governi nazionali in Consiglio europeo devono rispondere alla Storia.

"Occorre assicurare – ha affermato Cottarelli [4] riprendendo proprio l'incipit di Draghi - che, una volta superata l'emergenza sanitaria (che richiede di per sé risorse adeguate), le imprese possano tornare a produrre e investire e le famiglie a consumare. Per questo serve una politica fiscale eccezionalmente espansiva." Il

Consiglio europeo ha dimostrato lentezza e sicuramente incapacità d'agire in modo uniforme. Un distacco tra i bisogni immediati dei cittadini e percezione delle esigenze e traduzione in azioni concrete da parte dei governi nazionali "un crescente e simmetrico distacco" (per usare la formula di Prodi) che si accompagna alla crisi "simmetrica ed esogena" che stiamo constatando ogni giorno che passa sempre di più.

**Mario Leone**

**5 aprile 2020**

# *Interesse nazionale e interesse europeo una proposta per uscire dal cul de sac (in cui ci siamo cacciati)*

Il *cul de sac* da cui non è uscito l'Eurogruppo del 7-8 aprile dopo sedici ore di negoziati multilaterali e bilaterali sarebbe dovuto ai veti reciproci olandese contro l'Italia e italiano contro i Paesi Bassi.

I Paesi Bassi, come è ormai noto all'opinione pubblica, sono radicalmente ostili alla proposta di titoli di debito pubblico europeo per far fronte alle conseguenze finanziarie del COVID-19, sotto qualunque forma lessicale (EUROBOND, CORONABOND, EUROPEAN RECOVERY BOND) e senza nemmeno avviare una discussione sull'autorità che dovrebbe emetterli e chi dovrebbe garantirli nel caso di insolvenza.

Per il governo italiano, per bocca del Presidente del Consiglio **Giuseppe Conte** che ha improvvisamente minacciato che *"l'Italia andrà avanti da sola"* se non fossero stati creati gli EURO-BOND (poi ribattezzati EUROPEAN RECOVERY BOND), l'unico accordo possibile è legato alla istituzione di titoli del debito pubblico europeo garantiti o dalla BCE o dalla Commissione o dalla BEI mentre la *"linea del Piave"* (o la *"linea Maginot"* a seconda dell'esito della battaglia finale) si colloca nel rifiuto irremovibile dell'uso del Meccanismo Europeo di Stabilità (MES).

Per i Paesi Bassi ma anche per gli altri paesi "frugali" e più in generale per la Commissione europea esistono già vari strumenti per far fronte all'urgenza finanziaria degli Stati membri (o meglio, secondo il governo dell'Aja, dei paesi che hanno la colpa di aver accumulato in passato un debito pubblico eccessivo come l'Italia) che rendono inutili gli EUROBOND e cioè:

- La Banca Centrale Europea (BCE) con il nuovo *Pandemic Emergency Purchase Programme* (PEPP) da 750 miliardi di EURO che si aggiunge al *Quantitative Easing* (QE) di 240 miliardi di EURO e a quello deciso a marzo di 120 miliardi di EURO aggiuntivi (la BCE ha acquistato a marzo 12 miliardi di

EURO di titoli italiani e 2 miliardi di EURO di titoli tedeschi impegnandosi ad acquistare entro la fine dell'anno 220 miliardi di EURO di titoli italiani)

- La Banca Europea degli Investimenti (BEI) con una linea di credito di 200 miliardi di EURO già approvata dall'Eurogruppo a cui si aggiunge l'intervento della Commissione europea attraverso i programmi COSME (*Competitiveness of Enterprises and Small and Medium-sized Enterprises*) e Innovfin (*EU Finance for Innovators*)
- la sospensione del **Patto di Stabilità** (e crescita sapendo che nella crisi del 2008-2010 di aiuti alla crescita non se ne sono visti)
- l'introduzione della flessibilità nelle regole finora inflessibili per gli **aiuti di Stato** su cui è fondata la recente decisione del governo italiano a favore delle imprese
- l'utilizzo immediato dei **fondi strutturali** dell'UE ancora disponibili che, per l'Italia, sarebbero scaduti alla fine dell'anno
- il programma **SURE** (*Support to mitigate Unemployment Risks in an Emergency*) dotato in totale di 100 miliardi di EURO contro la disoccupazione (sapendo tuttavia che solo una piccola parte di questa somma verrà dal bilancio europeo, che il programma interverrà solo con prestiti a tasso agevolato e che non è prevista per ora nessuna seria politica europea di lotta alla disoccupazione strutturale su cui l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) ha lanciato recentemente un forte allarme)
- infine il **Fondo di solidarietà europeo**, che la Commissione europea propone di ampliare per permettere ai paesi più colpiti di accedere a un sostegno supplementare, e gli **aiuti alla ricerca** per un vaccino europeo contro le pandemie.

A tutto ciò si aggiunge il famoso MES (**Meccanismo Europeo di Stabilità**), uno strumento intergovernativo istituito nell'ottobre del 2012 per l'Eurozona come versione permanente del **Fondo europeo di stabilizzazione**

**finanziaria** (ESFS), creato nel giugno 2010 per contrastare l'emergente crisi finanziaria.

Il MES ha a disposizione vari strumenti, tra cui programmi di aggiustamento macro-economico, acquisti sul mercato primario, acquisti sul mercato secondario, linee di credito cautelative, prestiti per la ricapitalizzazione indiretta di banche e ricapitalizzazione indiretta di istituti bancari.

Il MES concede prestiti rimborsabili sulla base di garanzie concesse pro quota dagli Stati membri (l'Italia è il terzo "garante") che ne ricavano dei dividendi che tornano nelle casse dello Stato garante.

Il MES è intervenuto finora con 254 miliardi di EURO di prestiti a favore di **Grecia, Irlanda, Cipro**, Portogallo e Spagna mentre l'Italia – contrariamente a quello che ha affermato spudoratamente **Matteo Salvini** secondo cui il governo italiano avrebbe versato al MES in 5 anni 63 miliardi di EURO per ricapitalizzare banche tedesche – ha depositato 14 miliardi di EURO come garanzia per prestiti rimborsabili.

Rispetto allo ESFS, il MES non prevede più l'intervento della *trojka* (Commissione europea, BCE, FMI), di cui si conoscono fatti e misfatti durante la crisi del debito greco, mentre prevede rigide condizionalità nel caso di prestiti con programmi di aggiustamento macro-economico con una "potenza di fuoco" finanziaria (e dunque non solo per questi programmi) che potrebbe giungere in totale fino a 700 miliardi di EURO.

E' noto che, per far fronte alla crisi finanziaria provocata dal COVID-19, l'Italia non ha bisogno di prestiti con programmi di aggiustamento macro-economico ma di prestiti per far fronte ad una crisi di liquidità - che non ha nulla a che fare con il suo alto debito pubblico - attraverso acquisti di titoli italiani sul mercato primario o sul mercato secondario o linee di credito cautelative con delle regole che – tenuto conto dell'emergenza sanitaria – sarebbero legate alla condizione che i prestiti sarebbero finalizzati solo alla lotta contro la pandemia.

Insieme alla BCE e alla BEI, il MES potrebbe così aggiungere immediatamente un suo intervento

con la creazione di titoli di debito pubblico che, per evitare uno scontro puramente lessicale, potrebbero essere battezzati CORONABOND e condizionati al tempo del CORONAVIRUS.

Il governo italiano potrebbe accettare questo intervento – condizionato – del MES a quattro condizioni:

- **l'accelerazione della sua comunitarizzazione** già prevista entro il 2017 e cioè il suo inserimento nei meccanismi dell'UE per farlo uscire dalle secche del metodo intergovernativo mettendolo sotto il controllo della Commissione europea (e dunque del PE) e facendone uno strumento di tutta l'UE (dato che la crisi economica e sociale colpirà in egual misura tutti i ventisette membri dell'UE e non solo i diciannove dell'Eurozona)
- la **trasformazione del MES in una Cassa Depositi e Prestiti Europea** (CDPE) con il compito di emettere a medio termine dei Sustainable Bonds per aiutare soprattutto gli enti locali e regionali insieme alle PMI (i più colpiti dalla crisi) nella realizzazione degli obiettivi dello sviluppo socialmente sostenibile e come strumento comunitario di accompagnamento dello *European Green Deal* (che dovrebbe diventare uno *European Green and Social Deal*).
- L'uso del « **Fonds de solidarité temporaire** », proposto dal governo francese per un periodo da cinque a dieci anni, per emettere a medio termine - ma con una data vincolante di entrata in vigore - degli EURO-BOND (garantiti dal Fondo e non dagli Stati membri) come strumento di accompagnamento dello European Recovery Plan reso indispensabile per l'opera di ricostruzione europea dopo la devastazione provocata dalla pandemia
- un accordo Parlamento europeo-Consiglio sul **Quadro Finanziario Pluriennale** (QFP), che dovrebbe iniziare il 1° gennaio 2021, sulla base della proposta che sta preparando la Commissione von der Leyen - per sostituire il progetto di regolamento presentato dalla Commissione Juncker il 2 maggio 2018 - fondato su una sua periodicità quinquennale (2021-2025) e non settennale (2021-2027) e su risorse proprie: quelle esistenti (dazi, prelievi agricoli, quota dell'IVA,

imposte sugli stipendi della funzione pubblica europea) e nuove (*web tax, border carbon adjustment*, lotta all’elusione fiscale, tassa sulle transazioni finanziarie) che sostituiscano gradualmente i contributi nazionali degli Stati membri facendo uscire l’UE dal dibattito sterile fra contributori netti e paesi beneficiari, gettando le basi di un bilancio europeo ambizioso per contribuire alla rinascita dell’economia europea e sapendo che le risorse non saranno veramente “proprie” fino a quando non saranno decise a maggioranza dal Consiglio insieme al Parlamento europeo (*no taxation without representation*).

Sappiamo bene che le risorse finanziarie sono necessarie ma non bastano per evitare “lo scioglimento dell’Unione”, riprendendo l’allarme lanciato da Romano Prodi e contenuto nei molti appelli diffusi in queste settimane di crisi, e che lo scontro sui soldi deve trasferirsi rapidamente in un conflitto – forse ancora più aspro – sul contenuto politico e democratico del progetto di integrazione europea mentre ci avviciniamo alla scadenza dei settanta anni dalla Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950.

Per colmare il vuoto che separa i valori esistenti nelle società europee dai meccanismi imprigionati nelle procedure di decisione, un vuoto che allontana le cittadini e i cittadini dalle classi politiche al potere, suggeriamo di cambiare le istituzioni europee in senso federale.

E’ difficile forse ma la democrazia è questo!

**Pier Virgilio Dastoli**

**18 aprile 2020**

## ***Realismo politico e solidarietà europea. Il contributo della tradizione federalista.***

Com'è ormai evidente a tutti – anche a quelli che, troppo a lungo, si sono ostinati a non vedere – l'attuale situazione di emergenza globale (pandemia) ha aperto una crisi inedita dall'esito molto incerto. Come ogni momento trasformativo, questa crisi implica *gravi rischi* (su vari piani, da quello della salute fisica a quello economico, sociale e politico), ma apre anche *potenzialità*, ossia possibili scenari di cambiamento in senso progressivo.

Si potrebbe dire che è stata una prima grande prova, un campanello d'allarme, che ha reso manifesto come il mondo sia ormai divenuto una «comunità di rischio», dove tutto è interrelato secondo una «globalizzazione di fatto» della produzione, dei consumi e dei comportamenti che ormai governa – a sua volta **in-governata** – le nostre vite. Forse è stato un primo esempio di quella che potrebbe essere una nuova crisi globale, più grave, legata ai mutamenti climatici, al riscaldamento globale, a una siccità che produca carestie su vasta scala e spostamenti in massa di popolazioni.

Nella più ottimistica delle ipotesi, questa crisi potrebbe forse funzionare da stimolo per una nuova assunzione di responsabilità a livello planetario, come effetto di quel fenomeno che il sociologo Ulrich Beck ha definito «catastrofismo emancipativo» [\[1\]](#), ossia una reazione razionale (non emotiva) di fronte al pericolo che spinge a nuove acquisizioni sul cammino della civiltà. Così è accaduto ad esempio alla fine della Seconda guerra mondiale con la nascita dell'ONU, la *Dichiarazione internazionale dei diritti dell'uomo*, l'avvio del welfare-state, il lancio del Piano Marshall e del processo di integrazione europea.

Potremmo dunque chiederci: siamo oggi in una situazione analoga, ossia siamo in prossimità di una nuova svolta epocale della storia umana? In generale, tutti sostengono che ci sarà un cambiamento inevitabile. Qualcuno prevede catastrofi, altri – gli inguaribili ottimisti – sostengono che da questo forzato isolamento

usciremo tutti più maturi e solidali. Sarebbe bello, ma non possiamo nasconderci i rischi involutivi di questa crisi. Il rischio è serio.

Già ora c'è chi, come l'ungherese Orban sta approfittando della crisi per sospendere quel che resta della democrazia nel suo paese. Ma anche altrove, i limiti alle libertà individuali e i poteri straordinari assunti dai governi, giustificati per ragioni di sicurezza, potrebbero concorrere a instaurare abitudini, comportamenti e attitudini mentali ostili alla democrazia e ai diritti, considerati inutili pesi che intralciano le decisioni e allungano inutilmente i tempi per la risoluzione dei problemi.

Anche i sovranisti dei diversi Paesi utilizzano la crisi per soffiare sui reciproci egoismi nazionali che si accentuano nei momenti di emergenza in cui ognuno teme per la propria salvezza. Il loro obiettivo è distruggere l'Unione europea per sostituirla con tanti piccoli staterelli, tanti orticelli autarchici, solo apparentemente sovrani e autosufficienti, ma in realtà alla mercé di Russia, Stati Uniti e Cina.

Come hanno scritto in un articolo, apparso il 4 aprile sul «Corriere della Sera», Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, questi staterelli lillipuziani, i cui confini sono fermi all'epoca delle carrozze a cavalli, «finirebbero per combattersi tra loro in guerre commerciali, con tariffe, svalutazioni competitive, concorrenza fiscale. Un gioco a somma ampiamente negativa già sperimentato negli anni Venti e Trenta, fra le due guerre mondiali». Allora quel gioco produsse un disastro con milioni di morti.

Proprio per evitare il ripetersi di simili catastrofi, negli anni Cinquanta è iniziato il processo di integrazione europea: un processo che è però avanzato in modo troppo lento, contraddittorio e che è ancora largamente incompiuto. Di fronte a questi limiti e debolezze dell'Unione Europea, tutti i suoi nemici interni ed esterni, come Trump, Putin, la Cina, hanno gioco facile a far sì che il progetto dell'Unione fallisca, applicando

lo strumento degli accordi bilaterali secondo l'antica logica imperialista del *divide et impera*.

Anche molti europei non agiscono però per il loro bene e non si rendono conto della sfida in gioco. Se l'UE non dimostrerà che, a uno shock comune così vasto come quello attuale, è capace di rispondere con una risposta forte e comune, l'esperimento di cooperazione europea (unico nel suo genere al mondo) rischierà di interrompersi, di retrocedere e persino di fallire. In tal senso, come europei abbiamo una grande responsabilità anche di fronte al mondo intero.

Il «*dopo*» che arriverà potrà dunque avere due volti: quello dell'egoismo nazionalistico del primo dopoguerra, che portò l'Europa alla crisi del '29, ai totalitarismi e a una nuova guerra in meno di trent'anni; oppure quello della cooperazione comunitaria del secondo dopoguerra, che ci ha dato settantacinque anni di pace e un modello di democrazia sociale ancora insuperato nel mondo. Perché questo secondo scenario – preferibile per chi conserva ancora un po' di senno – si realizzi, l'Unione europea dovrà però cambiare, avviare una profonda riforma istituzionale per dotarsi di istituzioni comuni, capaci di agire dal punto di vista dell'intero popolo europeo, in tempi sia di normalità sia di emergenza.

La crisi attuale, che tutti colpisce e nella quale siamo tutti coinvolti, senza confini, può dunque essere un'occasione storica per spingere verso il cambiamento. Ma il cambiamento non verrà da sé, né potrà essere la semplice somma di comportamenti e cambiamenti individuali. Come scrive Machiavelli, la «fortuna», l'occasione che si presenta di solito una volta sola nell'arco di una generazione, resta un seme che non germoglia se non trova pronta la «virtù» (politica) ad accoglierlo e farlo fiorire.

Nel «*dopo*» che prima o poi arriverà, serviranno *realismo politico e solidarietà europea* perché, senza fare i conti con la realtà e senza cooperazione al di là dei confini nazionali, non ci salveremo. Bisognerà dunque rinnovare la capacità di promuovere azioni collettive per poter incidere nel tessuto vivo della realtà.

## 2. Realismo politico: in che senso intenderlo?

La prima questione da porsi riguarda il *realismo politico* necessario a un'azione *trasformativa* della realtà.

Quando si parla di realismo politico ci si riferisce a una tradizione che risale a Machiavelli e che fonda l'agire politico sull'analisi della cosiddetta «*verità effettuale*». Bisogna però intendersi. Chi voglia agire nel mondo, in senso trasformativo, non può perdersi in un utopismo astratto e privo di sbocco concreto, ma neppure chiudersi in una passiva e rassegnata accettazione della realtà esistente. Nel primo caso si fallisce perché ci si autoesclude dal mondo reale, nel secondo caso non si produce alcuna trasformazione perché ci si rinchiude nel mondo così com'è, senza valutare se sia giusto o se esistano altri possibili modi di essere.

Per agire in modo trasformativo serve, invece, un *giusto equilibrio* fra *pensiero utopico*

(capace di prospettare un'al-



@Wikipedia, Immanuel Kant

*ternativa* all'esistente secondo un «dover essere» delineato dalla Ragione) e *realismo politico* (capace di entrare nella logica del reale per coglierne le contraddizioni e le linee di sviluppo su cui è possibile agire).

In tal senso, la migliore tradizione federalista può offrire un importante contributo sul piano filosofico e politico.

Il primo insegnamento è quello del padre del federalismo cosmopolitico, ossia Immanuel Kant. In Kant la pace perpetua è una congettura della Ragione [2], una meta ultima cui tendere, un ideale regolativo, una sorta di stella polare nel buio che indica la direzione di marcia e il criterio di giudizio per valutare l'esistente e il cammino ancora da compiere.

Come tale, dà corpo a un'utopia che si fa con-

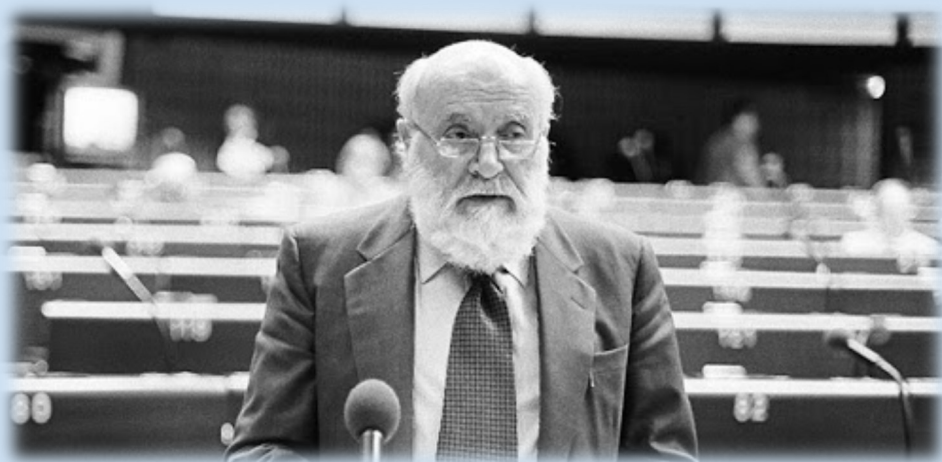
creta, ossia che diventa possibile solo se la si assume come fine e imperativo dell'agire politico e quindi come la meta ultima di un processo da realizzare con la necessaria gradualità, passando dal piano teorico astratto a quello concreto della realizzazione. Per questo, secondo la definizione di Mario Albertini, il «militante è colui che fa della contraddizione fra fatti e valori una questione personale» e, di conseguenza, non si limita a delineare un astratto «dover essere», ma si confronta testardamente con la «verità effettuale» per trovare possibili spazi di realizzazione per il proprio ideale.

L'utopia si concretizza così in un progetto politico realistico che, stabilita la direzione di marcia (ossia il fine da raggiungere), analizza volta per volta gli ostacoli da superare, le forze su cui far leva, per delineare una strategia, necessariamente duttile, che fa i conti con la realtà e con la sua continua evoluzione giorno per giorno. È questo un modo per intendere il «realismo politico» in senso non *conservatore* (cioè la pura amministrazione dell'esistente) ma *progressista*.

Ne ha dato un esempio Altiero Spinelli – che Piero S. Graglia ha definito come un novello «Machiavelli nel secolo XX» [3] – quando affermava che il compito della politica non è «fare ciò che è possibile» (come direbbe qualsiasi seguace della *Realpolitik*) ma piuttosto consiste nel difficile compito di «rendere possibile ciò che è giusto» [4]. Tenendo fede a questo principio, Spinelli si batté sino alla sua scomparsa per la costruzione del potere europeo, cambiando continuamente strategia in relazione al mutare delle circostanze storiche, ma senza mai perdere di vista l'obiettivo finale.

Questo realismo progressivo (o «utopia concreta» o «utopia per realisti» secondo il titolo di un bel libro di Rutger Bregman [5]) implica però, in prima luogo, la capacità di immaginare il nuovo, il che è possibile solo cambiando punto di vista e usando categorie innovative per interpretare la realtà. Questo «ribaltamento del pensiero» è una lezione che i federalisti hanno appreso dalla riflessione filosofica di Eugenio Colorni [6], ucciso durante la Resistenza nel 1944, il quale sosteneva che ogni scoperta, ogni progresso è un capovolgimento del punto di vista, una sorta di «operazione di cataratta» che consente di interpretare in modo inedito la realtà e di agire di conseguenza. Questa lezione ci torna molto utile oggi. L'attuale «metamorfosi del mondo» non è un semplice cambiamento all'interno di un sistema dato, ma una trasformazione radicale che prelude a una diversa realtà e implica l'esigenza di un diverso modo di *vedere* il mondo, di *essere* nel mondo ed *agire* politicamente. Di fronte a questo processo, in cui tutti siamo immersi in modo più o meno consapevole, si prova una reazione di angoscia e straniamento perché manchiamo di strumenti di decodifica dei cambiamenti in corso. Le vecchie concezioni del mondo (basate sulle categorie della «prima modernità» e sulla mentalità nazio-centrica) sono ormai obsolete e inservibili. Ci serve dunque un radicale capovolgimento di punta di vista.

Già nel 1945 il giornalista statunitense Emery Reves in *Anatomia della pace* scriveva: «Nulla può deformare il quadro reale delle condizioni degli eventi in questo mondo più che considerare il proprio paese come il centro dell'universo e vedere tutte le cose soltanto in relazione con questo punto fisso. Le nostre concezioni politi-



@Rai Scuola, Altiero Spinelli



*che e sociali sono tolemaiche, il mondo in cui viviamo è copernicano» [7].*

La visione nazio-centrica – amplificata attraverso i mass media tradizionali (stampa, radio, televisione), ma anche attraverso i *social* – è ancora molto forte ma ormai inadeguata di fronte a una realtà che si rivela più complessa e irriducibile entro i vecchi schemi. Basti pensare alle immagini e ai messaggi (spesso veicolanti *fake news*) che girano in questi giorni sui *social* contro gli «odiosi tedeschi», gli «egoisti olandesi», l'«insensibile Europa». Si tratta di messaggi fondati su *pregiudizi* di carattere nazionalistico, che vedono solo un aspetto della realtà e la deformano strumentalmente. Non sanno, infatti, distinguere adeguatamente l'operato (censurabile) dei governi dalle opinioni dei loro cittadini, i quali non la pensano tutti allo stesso modo. Così, immaginando avversari in blocco, non si colgono potenziali alleati perché ci si divide secondo il colore della bandiera invece che in base a criteri di razionalità e di consonanza ideale.

Assumere un nuovo punto di vista – cosmopolitico – cambia, invece, tutti i termini delle principali questioni sociali e politiche: è una vera *rivoluzione copernicana* in campo politico, che annulla ogni differenza fra politica interna e politica internazionale ed evidenziando il primato della seconda sulla prima, come già aveva intuito la scuola del realismo tedesco nell'Ottocento.

Oggi i veri *realisti* (in senso progressivo, non conservatore) sono coloro che prendono atto

***Riassumendo, il contributo che la tradizione federalista può apportare all'elaborazione di un pensiero trasformativo consiste in un difficile miscela tra: pensiero utopico, come capacità di congetturare un'alternativa che si ponga come ideale regolativo***

della metamorfosi del mondo e vivono attivamente gli spazi globalizzati, contribuendo alla loro estensione e progressiva democratizzazione. I *visionari* sono, invece, coloro che ancora si abbarbicano alle vecchie istituzioni nazionali e alla visione nazio-centrica che tanti mali ha già prodotto nella storia.

Per applicare questo nuovo punto di vista a un'azione trasformativa della realtà, serve però un ultimo elemento. Personalmente credo sia necessario un nuovo illuminismo (un *illuminismo critico*, epurato da alcuni difetti del passato) che Spinelli disse di aver appreso dall'amico Ernesto Rossi che con lui scrisse il *Manifesto di Ventotene* nel 1941 [8]. Questo illuminismo critico, col suo «razionalismo radicale», è infatti «l'unico vero pensiero rivoluzionario», capace di associare «alla condanna di una cosa ingiusta la precisa proposta di una cosa migliore» [9].

Riassumendo, il contributo che la tradizione federalista può apportare all'elaborazione di un pensiero trasformativo consiste in un difficile miscela tra: pensiero utopico, come capacità di congetturare un'alternativa che si ponga come ideale regolativo; una buona dose di realismo politico in senso progressivo, per non chiudersi in un ideologismo astratto e autoreferenziale, avulso da ogni confronto con la realtà; un ribaltamento del punto di vista per una *rivoluzione copernicana* che conduca all'assunzione del punto di vista cosmopolitico; un neo-illuminismo critico (una versione aggiornata del Criticismo Kantiano) sul piano metodologico.

### **3. Solidarietà europea: come costruirla?**

La seconda questione da affrontare è il tema della *solidarietà europea*.

Partiamo da una constatazione. L'emergenza che stiamo vivendo ci ha ricordato due caratteristiche essenziali della condizione umana che avevamo da un po' di tempo perso di vista: la prima è la *fragilità umana* di fronte alla forza e all'insensibilità della natura; la seconda è l'*interdipendenza* che lega gli esseri umani uniti in società. Come diceva Luigi Einaudi, la legge della vita sociale è l'*interdipendenza* (non l'indipendenza assoluta) [10].

Al di fuori della «*social catena*» di leopardiana memoria [11], da soli, non ci salviamo e restiamo inermi di fronte alle forze (anche minuscole e impercettibili) della natura. Con buona pace della signora Thatcher, la quale affermava che la società non esiste, si potrebbe dire che l'individuo non esiste se non come *essere sociale*, che l'«io» non esiste senza il «tu», né l'«io e il tu» esistono senza il «noi» [12]. Abbiamo sperimentato che siamo tutti legati da un filo sottile e che la salvezza di ciascuno dipende dal comportamento degli altri e dalla capacità di agire della comunità politica di cui siamo parte. In tal senso, insegnamenti preziosi si potrebbero trarre dal federalismo integrale e personalista di tradizione francese [13] e che in Italia ha trovato espressione nel «Movimento Comunità» di Adriano Olivetti [14]. Su questo aspetto non è, però, possibile ora soffermarsi.

È, invece, interessante notare come la particolare situazione di crisi che stiamo attraversando abbia mostrato, a tutti, sia la necessità della solidarietà europea, che è stata invocata paradossalmente anche dai sovranisti, sia la necessità di un intervento pubblico nell'economia a supporto dei beni comuni (come la sanità), invocato oggi anche dai più cinici sostenitori di un mercato senza regole e del neo-liberismo selvaggio.

Abbiamo re-imparato che una comunità politica non si regge senza solidarietà, senza quella che Aristotele chiamava «*philia*» e noi potremmo tradurre col termine di «*amicizia*», anche se non rende del tutto l'idea [15]. La solidarietà è ciò che dà «solidità» a una comunità politica, ne consente la tenuta e la durata nel tempo, attraverso la condivisione di reciproci diritti e di doveri [16]. Come sosteneva Simone Weil, solo la *cura* reciproca l'uno dell'altro tesse una rete di solidarietà che fa di un aggregato di persone una comunità coesa [17]. Il contrario della *philia* è quindi la *divisione*, la *dispersione*, la *disgregazione sociale*.

Nel motto della Rivoluzione francese, la «*fraternité*» è il termine medio fra la *liberté* e l'*égalité*, senza il quale non è possibile la cooperazione e la concordia fra gli opposti e confliggenti interessi dei singoli. Bisogna, però, stare attenti a non intendere la *fratellanza*, come solidarietà fra simili, ossia tra fratelli, figli di

uno stesso «*ethnos*», il che produrrebbe un'identità omogenea, chiusa, escludente, che divide fra «noi» e «gli altri», come ben ha spiegato l'economista Amartya Sen in un noto libro sull'identità [18]. Per questo Hannah Arendt – la filosofia che ha analizzato le origini del totalitarismo e che sosteneva che «La pluralità è la legge della terra» – preferiva il termine di *amicizia* (in senso aristotelico) a quello di *fratellanza* [19].

L'amicizia (politica) è pertanto possibile anche tra esseri umani diversi, anzi si fonda proprio su questa *pluralità* di voci e sul *rispetto* reciproco di tali diversità che, insieme, concorrono al *bene comune* all'interno di uno *spazio comune* di dialogo e azione. Solo le *regole di convivenza*, che delimitano questo spazio comune, definiscono l'uguaglianza di esseri umani tra loro diversi e plurali in base all'«*isegoria*» (uguale diritto di parola) e all'«*isonomia*» (uguaglianza di fronte alla legge).

Questo spazio comune *non* è un dato naturale, così come in natura non esiste una tale *philia* tra esseri umani. Il richiamo all'empatia naturale è importante ma non sufficiente. Come ci ha insegnato ancora una volta Kant, reinterpretando la lezione di Hobbes, nello stato di natura, governato dalle dure leggi della necessità, la «*cupiditas naturalis*» è la legge prevalente, in continua antitesi con la «*ratio naturalis*». Ne deriva quel meccanismo contraddittorio del processo storico che Kant definì «*insocievole socievolezza*» [20].

La *philia*, intesa come «amicizia politica» non è dunque fondata solo sul piacere di stare in compagnia dei propri simili, ossia sulla *simpatia*; né è fondata solo sul principio di *utilità* che governa come ragione strumentale la sfera economica. L'amicizia politica implica qualcosa in più, si fonda sul *rispetto* dell'altro e quindi su un'idea di moralità e di *virtù*, secondo i dettami della Ragione. Un utile criterio per definirla può essere rintracciato in una delle formulazioni dell'imperativo categorico di Kant. Si potrebbe così dire che la *philia*, o «*solidarietà*», è quella particolare relazione fondata sul rispetto, che si stabilisce tra più soggetti i quali si auto-obbligano a considerarsi vicendevolmente l'un l'altro *non* come meri strumenti, ma come *fini* del proprio reciproco agire.

La solidarietà, così intesa non è quindi una condizione spontanea, naturale, non nasce da sé, ma è il frutto una costruzione umana, morale e politica, che per svilupparsi ha bisogno di date *condizioni* e necessita di *esperienze comuni di convivenza*, vissute all'interno di *regole e istituzioni* comuni. Solo *regole comuni di convivenza* – che coinvolgano tutti nel dialogo comune e che, con la forza della legge, convincano ad agire, secondo i principi sanciti dalle norme, anche chi non ha ancora una moralità superiore – possono, infatti, consentire lo sviluppo di abitudini di vita comune e garantire quella solidarietà che sostiene una comunità politica anche nei momenti difficili [21].

E veniamo ora all'attualità. In questi giorni i paesi più colpiti dalla crisi, come l'Italia e la Spagna, hanno richiamato l'Unione Europea e tutti i Paesi membri ai doveri di solidarietà reciproca e ne hanno lamentato l'insufficienza. Il presidente del Parlamento europeo ha sostenuto questa richiesta, affermando: «Siamo l'Europa, la nostra forza si chiama solidarietà». Anche il commissario europeo per il mercato interno, Thierry Breton ha affermato che: «Solidarietà è la parola chiave per far fronte alla crisi».

Breton e il commissario agli affari economici Piero Gentiloni hanno scritto un importante comunicato, pubblicato il 6 aprile sulla stampa, alla vigilia della riunione dell'Eurogruppo. Il comunicato inizia con queste parole: «A fronte di una delle più grandi tragedie da molti decenni, non c'è altra via per l'Europa che di mostrarsi unita e solidale. Per natura e ampiezza, la crisi del Covid-19 richiede una mobilitazione storica da parte degli Stati membri e dell'Unione europea in termini di *governance*, di determinazione e di mezzi». Breton e Gentiloni hanno dunque chiesto di varare strumenti anche innovativi di intervento sulla base di tre principi basilari di solidarietà: «nessun Paese deve essere lasciato indietro; nessuna economia può restare la vittima isolata della pandemia; tutti gli Stati membri devono avere un accesso equo e in

condizioni simili al debito necessario per finanziare i loro piani».

Anche la Presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, dopo qualche iniziale scivolone, ha riconosciuto l'importanza della solidarietà europea e ha prospettato aiuti concreti, cercando di porsi dal punto di vista dell'interesse collettivo ossia considerando il bene comune di tutti i popoli europei. Per questo ha progettato un piano di aiuti, dal nome evocativo di *Sure*, per sostenere i lavoratori europei e mantenere il loro reddito. Per vararlo, ha chiesto che il bilancio dell'UE venga aumentato, il che presupporrebbe una volontà solidale e concorde da parte dei Paesi Membri.

Ma, come hanno osservato il 5 aprile in un drammatico appello, rivolto al loro governo e apparso su «Handelsblatt» e «Tagesspiegel», Joschka Fischer (dei Verdi tedeschi) e Sigmar Gabriel (dell'SPD), queste proposte rischiano di suonare come «vuoti discorsi della domenica sulla solidarietà europea», se non si tramutano subito in un piano di aiuti concreti che supportino i paesi più in difficoltà a superare l'emergenza e a varare un piano di ricostruzione.

***La Crisi del COVID 19 non minaccia solo le nostre vite, i nostri affetti, i nostri posti di lavoro, ma minaccia la stessa tenuta dell'Unione Europea***

Purtroppo, però, i singoli Governi nazionali ragionano ancora secondo un'*ottica nazionalistica*, pensando prima a tutelare gli interessi dei loro cittadini, da cui dipende – dopo tutto – la loro rielezione. Ai loro occhi la solidarietà europea sembra essere «un gioco a somma zero in cui, se qualcuno guadagna qualcosa, qualche altro deve per forza perdere». Di conseguenza la solidarietà (intesa come disponibilità a mettere in comune i propri destini e come dovere di reciproco aiuto) si ferma ancora ai confini degli Stati esistenti, entro cui esistono precise regole di convivenza normate dalla legge. Solo i singoli Stati nazionali sembrano così essere in grado di agire contro l'emergenza, chiudendo i confini e programmando piani nazionali di aiuto, salvo poi constatare che i programmi nazionali *non* sono sufficienti ad affrontare la pandemia. Ci si sente allora abbandonati dall'Europa e indifesi contro l'emergenza, tor-

nando a chiedere quella solidarietà europea che non si è, però, contribuito a costruire seguendo la logica di «*giusto o sbagliato, prima il mio paese*».

La crisi del COVID 19 non minaccia solo le nostre vite, i nostri affetti, i nostri posti di lavoro, ma minaccia anche la stessa tenuta dell'Unione europea. Il rischio è di perdere fiducia nel significato e nella credibilità dell'Unione Europea e nella sua stessa capacità di coesione. In queste crepe della solidarietà europea si sono già inserite, per propri fini politici, potenze come la Russia e la Cina, che forniscono aiuti pubblici per enfatizzare proprio questo *deficit* di coesione dell'Unione, puntando sulla sua dissoluzione. Se si guarda la realtà con il lucido realismo e con il punto di vista cosmopolitico di cui si è detto, non ci si sorprende di quanto sta accadendo, dati i limiti e l'incompiutezza dell'Unione europea. Sorprende di più il fatto che se ne lamentino propri i sovranisti, i quali sono all'origine di questa situazione, avendo per decenni bloccato un vero trasferimento di sovranità politica a livello sovranazionale. I federalisti sanno (l'opinione pubblica in genere un po' meno, purtroppo) che l'Unione Europea *non* è ancora una comunità politica compiuta: è una comunità di Stati, ma non ancora uno Stato federale, sancito da una Costituzione democraticamente votata; ha delle istituzioni tendenzialmente federali (come il Parlamento, la Commissione, la Corte di giustizia, la Banca europea), ma altre istituzioni a carattere intergovernativo (il Consiglio europeo e il Consiglio dei Ministri), in cui attraverso il voto all'unanimità prevale ancora l'interesse egoistico degli Stati nazionali.

La difficile e insufficiente solidarietà europea non è quindi frutto, come vorrebbero alcuni, dell'insensibilità dei popoli del Nord (che si ipotizza dovuta all'etica protestante, diversa da quella cattolica dei Paesi del Sud), né – come vorrebbero altri – il risultato di una disomogeneità culturale, linguistica, religiosa. La *philia* non è, infatti, legata a una base identitaria omogenea, come abbiamo visto, ma alla presenza di regole, istituzioni, spazi comuni di convivenza; quindi, l'insufficiente solidarietà europea è dovuta ai limiti e all'insufficienza del quadro istituzionale europeo, ossia alla mancanza di un vincolo di auto-obbligazione in tal senso tra i Paesi dell'Unione Europea.

Che fare quindi? Poiché uno Stato non è altro che una *formula concreta di solidarietà*, se si vuole una concreta solidarietà europea, bisogna costruire una *compiuta comunità politica* sulla base di un *solenne patto di amicizia* tra tutti i cittadini europei. Perché questo avvenga esiste un solo modo. Serve una *Costituzione*, sancita democraticamente dai cittadini europei, in base alla quale ci si auto-vincoli a reciproci obblighi di solidarietà impliciti nella comunanza di diritti e doveri, creando così una solidarietà di fatto che instaurerà attitudini mentali e comportamenti conseguenti.

Sino a quel momento, prevarrà la solidarietà intra-statale su quella europea con grave scorno di tutti, perché i problemi e le sfide da affrontare sono sempre più sfide globali e richiedono che la cura e la solidarietà non si fermano ai confini nazionali.

«Non è più il tempo, se mai lo è stato, di cercare una propria salvezza locale; ci salveremo o ci perderemo tutti insieme» [22]. È giunto il tempo di rinnovare le parole di una nota canzone patriottica americana: «*United we stand, divided we fall*» [23]; oppure, trasposti in chiave europea, i versi di Manzoni nel Proclama di Rimini (1815): «Liberi non saremo, se non siamo uni» [24].

**Antoenlla Braga**

**16 aprile 2020**

[1] Ulrich Beck, *La metamorfosi del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2017. Dello stesso autore si vedano anche: *La società cosmopolita*, Bologna, il Mulino, 2003; *L'Europa cosmopolita*, Roma, Carocci, 2006; *La crisi dell'Europa*, Bologna, il Mulino, 2012.

[2] Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, 1795.

[3] Altiero Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX. Scritti del confino e della clandestinità 1941-1944*, a cura di Piero S. Graglia, Bologna, il Mulino, 1993. Si veda anche: Piero S. Graglia, Altiero Spinelli, Bologna, il Mulino, 2008

[4] Altiero Spinelli, *L'Europa non cade dal cielo*, Bologna, il Mulino, 1960.

[5] Rutger Bregman, *Utopia per realisti. Come costruire davvero il mondo reale*, Milano, Feltrinelli, 2017. Sui temi trattati nel libro (reddito universale di cittadinanza, nuove forme di convivenza, riforma del Welfare State tradizionale), si veda anche il libro, sempre attuale, di Ernesto Rossi, *Abolire la miseria*, introduzione di Paolo Sylos Labini, Bari, Laterza, 1977, nuova ed. 2002 (prima ed. Milano, La Fiaccola, 1946). Rossi scrisse il testo al confino di Ventotene mentre elaborava con Spinelli il progetto del Manifesto federalista, la cui terza parte è dedicata

alle riforme sociali.

[6] Sul federalismo di Colorni si veda: Eugenio Colorni federalista, a cura di Fabio Zucca, Manduria, Lacaita, 2011, in particolare i saggi di Luigi V. Majocchi e di Luigi Zanzi.

[7] La citazione è tratta da Emery Reves, *Anatomia della pace*, Bologna, il Mulino, 1990 (prima ed. in lingua originale 1945).

[8] Su Ernesto Rossi rinvio a: Antonella Braga, *Un federalista giacobino, Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, prefazione di Luigi V. Majocchi, Bologna, il Mulino, 2007; Ernesto Rossi. *Un democratico europeo*, a cura di Antonella Braga e Simonetta Michelotti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

[9] Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 301-306

[10] «La verità – scriveva Einaudi – è il vincolo, non la sovranità degli Stati. La verità è l'interdipendenza dei popoli liberi, non la loro indipendenza assoluta. [...] Lo Stato isolato e sovrano perché bastevole a se stesso è una finzione dell'immaginazione; non può essere una realtà. Come l'individuo isolato non visse mai, salvo che nei quadri idillici di una poetica età dell'oro, come l'uomo primitivo buono e perverso dalla società fu un parto della fantasia di Rousseau; mentre invece vivono soltanto uomini uniti in società con altri uomini.» (Luigi Einaudi, *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle Nazioni*, «Corriere della Sera», a. 43, n. 362, 28 dicembre 1918, p. 2).

[11] Giacomo Leopardi, *La ginestra o Il fiore del deserto*, 1836, pubblicata postuma nell'edizione dei *Canti* del 1845.

[12] Paul Ricoeur, *Gabriel Marcel, Per un'etica dell'alterità. Sei colloqui*, Roma, Edizioni Lavoro, 1998 Paul Ricoeur, *Gabriel Marcel, Per un'etica dell'alterità. Sei colloqui*, Roma, Edizioni Lavoro, 1998

[13] Il federalismo "integrale" (o "globale") s'ispira alle riflessioni di Robert Aron, Alexander Marc, Denis De Rougemont che, tra il 1931 e il 1938, avevano dato vita a Parigi alla rivista *Ordre Nouveau*. In tale concezione, il federalismo non è inteso solo in senso istituzionale e giuridico-politico, ma anche in senso globale, riferendosi a tutti i diversi piani della vita associata: economico, sociale, educativo, filosofico-religioso. Influenzato dalle analisi di Tocqueville e Proudhon contro lo Stato accentratore e dispotico e alla filosofia personalista di Emmanuele Mounier e Jacques Maritain, il federalismo integrale si proponeva di conciliare «le libertà particolari e le necessità di un'organizzazione collettiva», attraverso la federalizzazione di comunità umane autonome e libere, «capaci di associarsi senza perdere per ciò i loro caratteri particolari». (Cfr. Robert Aron, Alexandre Marc, *Principes de fédéralisme*, Paris, Le Portulan, 1948, p. 19). Per un'introduzione al federalismo integrale e personalista della tradizione francese cfr.: Gilda Manganaro Favaretto, *Il federalismo personalista di Alexandre Marc (1904-2000)*, Milano, FrancoAngeli, 2006; Giangiacomo Vale, *Una e diversa. L'Europa di Denis de Rougemont*, Milano, Mimesis, 2017.

[14] Umberto Serafini, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, Roma-Ivrea, Comunità editrice, 2015 (ed. or. 1982).

[15] Aristotele, *Etica Nicomachea, Libro VIII e Libro IX ed Etica Eudemia, Libro VII*.

[16] Per questo, la Costituzione repubblicana del 1948, all'art. 2, afferma: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

[17] Simone Weil ha scritto una Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano come fondamento della comunità politica, in cui propone un'obbligazione reciproca – ossia un dovere che, solo in seconda istanza, fonda i diritti –, che consiste principalmente nell'aver cura e attenzione vicendevole degli altri esseri umani nella loro interezza e pluralità, offrendo «poco benessere, molta bellezza e la protezione da chi vorrebbe fare loro del male» e limitando il tumulto delle menzogne e della propaganda. Su questi temi si veda: Simone Weil, *La persona e il sacro*, postfazione di Giancarlo Gaeta, Milano, Adelphi, 2012

[18] Amartya Sen, *Identità e violenza*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

[19] Hannah Arendt, *L'umanità in tempi bui*, Milano, Raffaello Cortina Ed., 2006.

[20] Immanuel Kant, *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, 1784.

[21] Jürgen Habermas, *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Milano, Feltrinelli, 2013

[22] Ho tratto quest'ultima notazione ed altre sparse nel presente saggio dal filosofo Ermanno Bencivenga – nato in Italia ma residente da molti anni negli USA –, in particolare dal testo di un suo discorso intitolato *Alle radici del nostro essere comunità. Madri e Padri fondatori dell'Italia Repubblicana*, pronunciato il 15 dicembre 2017 presso la Casa della Resistenza di Fondotoce (Verbania), in occasione del 70° anniversario della Costituzione italiana.

[23] « Then join hand in hand, brave Americans all! By uniting we stand, by dividing we fall». (John Dickinson, *The Liberty Song*, 1768.

[24] Si tratta di una canzone incompiuta di Alessandro Manzoni, in cui si appoggiava apertamente il Proclama di Rimini di Gioacchino Murat che incitava gli Italiani all'unità. Non fu mai terminata a causa della sconfitta militare e politica del progetto murattiano

## *Gli autori*

Antonio Argenziano. Segretario Generale della Gioventù Federalista Europea (GFE), di cui è stato anche Tesoriere nazionale. Laureato in Storia, Antropologia e Religioni presso l'Università La Sapienza di Roma. Specializzato in Storia dell'integrazione europea.

Anita Bernacchia. Capo-traduzione per l'italiano al "The New Federalista" e contributrice per Eurobull.it. Traduttrice e scrittrice per "Osservatorio Balcani". Membro fondatrice di "Tineri Europei/Young Europeans Romania".

Antonella Braga. Insegna storia e filosofia nei licei. Dopo la laurea presso l'Università degli studi di Pavia, ha conseguito il dottorato di ricerca in "Storia del federalismo e dell'unità europea". Studiosa del pensiero antifascista e federalista europeo, ha curato volumi collettanei e pubblicato saggi e monografie, tra cui una biografia politica di Ernesto Rossi. È socia fondatrice della Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" di Firenze.

Silvia Ciaboco. Laureata magistrale dell'Università Luiss Guido Carli. Appassionata di arte e musica, specializzata nell'affrontare le problematiche della geopolitica contemporanea e delle relazioni internazionali, con un occhio di riguardo sul Medio Oriente, l'Iran e la Turchia.

Pier Virgilio Dastoli. Presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME) - Assistente di Altiero Spinelli al Parlamento europeo. Président du Mouvement Européen-Italie

Cecilia Gialdini. Dottoranda in Giustizia Linguistica e Analisi delle Politiche Linguistiche presso la Ulster University di Belfast. Nerd, appassionata di ecologia e di femminismo intersezionale.

Matteo Gori. Presidente della Gioventù Federalista Europea (GFE).

Arturo Mariano Iannace. Arturo Mariano Iannace è uno studente di dottorato presso l'IMT Scuola Alti Studi Lucca. Laureatosi in Scienze politiche e, successivamente, in Scienze Storiche, si occupa attualmente di temi relativi al potere politico, alla sua iconografia e al rituale.

Davide Emanuele Iannace. Sociologo di origine beneventana, trapiantato a Roma per cinque anni, ora ad Amman. Caporedattore di Eurobull e ricercatore temporaneo presso il Center for Strategic Studies di Amman. Interessato di fantascienza, politica, società.

Mario Leone. Laureato in Giurisprudenza presso l'Università de la Sapienza di Roma. E' segretario del centro regionale del Lazio del MFE e vice direttore dell'Istituto di studi federalisti «Altiero Spinelli». Ha realizzato con l'Associazione europea degli insegnanti (AEDE), l'AICCRE (Associazione italiana del consiglio dei comuni delle regioni d'Europa), è relatore sulla storia e il processo di integrazione europea in programmi di formazione scolastica. Già collaboratore della rivista "Il Dibattito federalista" edito dalla Edif, "Il Settimanale di Latina" sulle tematiche europee e il blog «EuropainMovimento».

Domenico Moro. Membro del Comitato Centrale del Movimento Federalista Europeo.

Giorgia Palladini. Sociologa nata a Roma. Interessata ai temi legati al terrorismo internazionale, devianza e criminalità e al contesto mediorientale.

Stefano Rossi. Direttore Centro Einstein di Studi Internazionali.